

BANDO TALENTI DELLA SOCIETA' CIVILE 2015

Fondazione Giovanni Gorla e Fondazione CRT

Titolo del progetto:

“Back shoring process: a new scenario per Mirafiori Sud?”

Area Disciplinare:

Architettura

RELAZIONE DI FINE ATTIVITA'

Borsista:
Ianira Vassallo

SETTEMBRE 2017

INDICE

0. Premessa	(P.1)
1. Introduzione	(P.2)
<i>lo sfondo della ricerca</i>	
<i>il ruolo della re-industrializzazione</i>	
<i>il caso studio: il quartiere di Mirafiori Sud</i>	
<i>le condizioni sono cambiate</i>	
2. Lo stato dell'arte	(P.6)
<i>Cosa intendiamo per re-industrializzazione</i>	
<i>Un rinnovato rapporto tra produzione e città</i>	
<i>Reindustrializzazione e re-shoring: quali prospettive per i territori?</i>	
3. Le diverse azioni di sviluppo del progetto	(P.19)
<i>Ricognizione sul tema: analisi della bibliografia e ricerca casi studio affini</i>	
<i>Organizzazione di momenti di confronto con il team di lavoro e discussioni aperte</i>	
<i>Indagine approfondita sul caso studio</i>	
<i>Ridefinizione della domanda di ricerca</i>	
<i>Periodo di ricerca presso l'EPFL di Losanna</i>	
<i>Definizione di alcuni scenari progettuali e strategie operative</i>	
4. La metodologia di ricerca	(P.40)
5. Obiettivi raggiunti	(P.41)
<i>costruzione di una rete di ricercatori sul tema</i>	
<i>pubblicazione articoli in riviste di settore</i>	
<i>realizzazione di una sezione sul tema all'interno di una rivista</i>	
6. Prospettive: un laboratorio sperimentale	(P.45)

PREMESSA

Questa relazione è stata scritta a conclusione del progetto di ricerca "BACK-SHORING PROCESS: A NEW SCENARIO FOR MIRAFIORI SUD?". Una introduzione è doverosa per spiegare la struttura del testo seguente. La ricerca proposta all'interno del Bando Master dei Talenti, fin da subito, ha proposto un modello di ricerca-azione che si componesse di micro azioni continuative sia a livello di divulgazione scientifica che di comunicazione e ascolto diretto sul territorio, in modo da costruire una nuova lettura del quartiere su differenti livelli.

Per questa ragione, il lavoro di redazione della relazione finale ha seguito l'andamento della ricerca, il testo organizzato attraverso la spiegazione delle diverse fasi di lavoro, dei risultati ottenuti, delle ricerche effettuate, delle metodologie utilizzate sarà intervallato dalla presentazione dei risultati intermedi ottenuti in ogni passaggio.

Si tratta di una metodologia di lavoro che affonda le sue radici all'interno di diverse scuole di dottorato italiani e ancor prima negli studi metodologici anglosassoni. La pubblicazione di fasi intermedie di lavoro serve a costruire un racconto continuativo del progetto in corso e alla fine la composizione e rielaborazione dei prodotti aiuta a ricostruire il percorso effettuato e a far emergere i principali risultati e le prospettive future di approfondimento.

La relazione quindi sarà composta da parti di analisi e struttura del percorso e presentazione di testi e progetti strutturati durante il periodo di ricerca.

In questo modo sarà possibile avere una panoramica completa di tutte le azioni e le ricadute affrontate durante il progetto.

Colgo l'occasione per ringraziare la Fondazione CRT e la Fondazione Gorla per l'occasione di questa esperienza e la Dott.ssa Sara Zuccotto per il supporto dato.

Inoltre ringrazio anche i partner del progetto : TNE-Torino Nuova Economia nella persona di Francesco Terranova, la Fondazione di Comunità di Mirafiori e nello specifico Elena Carli e Francesca De Filippi, anello fondamentale di congiunzione tra il territorio e la ricerca (Politecnico di Torino-DAD).

Infine ringrazio Cristina Bianchetti per aver supervisionato ogni parte della ricerca, per averne ricostruito e pensato con me la struttura e avermi aiutato a mettere in discussione ogni certezza che pensavo di avere su questo argomento e sul territorio in questione

INTRODUZIONE

Lo sfondo della ricerca

Il progetto di ricerca “*Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?*” è iniziato nel mese di Gennaio del 2016.

Il progetto è nato a seguito della ricerca *Territories in crisis*, progetto di internazionalizzazione della ricerca che ha visto la partecipazione e la collaborazione tra il Politecnico di Torino e l'EPFL di Losanna (coordinamento prof.sa Cristina Bianchetti) e che si è concluso con la pubblicazione del volume “*Territories in Crisis: Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*”¹. All'interno di questo libro si trova il testo “*Mirafiori Sud, Torino. The (fordist) city after the Factory.*” che ha provato a strutturare una riflessione critica sulla trasformazione del Quartiere di Mirafiori Sud negli ultimi settant'anni, ma anche di far emergere alcune problematiche radicalizzatesi su questo territorio a seguito della crisi attuale (2007).

L'osservazione delle dinamiche di micro e macro trasformazioni del quartiere dal punto di vista fisico, sociale ed economico, sono state esito di altre pubblicazioni successive, come ad esempio la tesi di dottorato “*Il patrimonio è l'uso che se ne fa. La lezione di Torino*” del corso di Dottorato Architettura, Design e Città cv in Pianificazione territoriale e Politiche Pubbliche dello IUAV di Venezia (XXVII ciclo).²

Da questi studi quello che è emerso a diversi livelli, con forza, è il carattere di adattabilità fisica e sociale, nel tempo, di Mirafiori. Nonostante questo il quartiere fatica ancora oggi ad abbandonare la sua vocazione produttiva e industriale, che ne ha costruito fortemente l'identità nel secolo scorso, lasciando spesso ai margini le nuove azioni e attività che da oltre un decennio, a diversa scala, stanno scaturendo dall'humus associativo locale e che, se messe a sistema, permetteranno di raccontare un'altra faccia della “periferia degradata” che spesso si definisce nella cronaca locale.

L'esplorazione di questo territorio e la continua rielaborazione dei dati raccolti, hanno delineato in breve tempo, non solo l'importanza e la necessità di operare in questa territorio, ma anche la cornice entro la quale è stato presentato il progetto “BACK-SHORING PROCESS: A NEW SCENARIO FOR MIRAFIORI SUD?”. Obiettivo della ricerca, in fase di presentazione, è stato infatti quello di provare a capire come e se, le recenti indicazioni definite dall'Unione Europea in merito agli scenari di re-industrializzazione per il Paese, fossero una reale possibilità di nuovo sviluppo produttivo per l'area di Mirafiori Sud. L'idea é stata quindi quella di definire un'analisi con un carattere fortemente pragmatico e progettuale, che provasse a utilizzare tematiche e politiche di stampo europee, con l'idea di sperimentarle concretamente all'interno di un quartiere. Per questa ragione il supporto e il coinvolgimento diretto non solo del Politecnico di Torino

1 a cura di C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. Kercuku, A. Sampieri. Pubblicato da Jovis, Berlino 2015

2 I. Vassallo (2016), *Il patrimonio è l'uso che se ne fa. La lezione di Torino*. Tesi di dottorato, discussa l'1 Aprile 2016 presso l'Università IUAV di Venezia all'interno del corso di Dottorato in Architettura, Città e Design cv in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio. (relatore P.L.Crosta, tutor C.Bianchetti)

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

(DIST/DAD), con un ruolo di supervisione dell'approccio metodologico e della validità scientifica del progetto, ma anche di attori locali concretamente implicati nelle azioni dirette al quartiere come TNE – Torino Nuova Economica e Fondazione di Comunità di Mirafiori, hanno reso immediatamente evidente la dimensione locale ma anche specialistica del progetto. Si sono quindi, durante il periodo di svolgimento della borsa, sovrapposti due livelli di sviluppo della ricerca: uno teorico, legato alla ri-concettualizzazione del termine re-industrializzazione, e l'altro pratico, legato alla sperimentazione diretta di questo approccio sul territorio. Si è trattato quindi di alternare lo studio degli aspetti metodologici ma anche sperimentali legati ad un termine che al momento ha avuto applicazioni principalmente legate a proposte e indicazioni politiche e non strutturali (almeno in Italia), a momenti di osservazione e analisi diretta di un territorio e delle sue caratteristiche e vocazioni per capire le possibilità di sviluppo e trasformazione.

Questi due aspetti si sono continuamente sovrapposti e ridefiniti durante i mesi e le varie fasi del progetto, mostrando un legame apparentemente inaspettato tra un approccio teorico e uno pratico rispetto al tema tale da sollevare una questione sostanziale: *Quali sono le condizioni specifiche e necessarie per l'avvio di un processo di re-industrializzazione di un territorio?*

Il ruolo della re-industrializzazione

Il termine re-industrializzazione infatti porta con sé spesso significati contrastanti. Con esso infatti si intende un processo di *“reintroduzione della produzione dei beni e servizi nei Paesi europei per implementare una solida base industriale attraverso specifiche politiche e azioni locali”* (dal documento pubblicato nel 2014 dalla Commissione Europea *‘For an European Industrial Renaissance’*). Per capire come questa definizione molto ampia prenda vita e fisicità all'interno del progetto del territorio, si è deciso in primis di provare a capire come si tradussero questi obiettivi a livello locale attraverso politiche e progettualità istituzionali, e poi di capire, al netto della retorica sul tema, quali ricadute si potessero rintracciare a livello territoriale di questi tipi di processi. Un primo passo in tal senso è stato fatto andando a osservare oggi, quelli che sono stati i dispositivi spaziali della produzione nella società industriale dello scorso secolo (città- fabbrica, distretto industriale, piattaforma industriale..). Il legame che si delinea oggi tra città e produzione infatti non dispone più di modelli predefiniti come un tempo, fatica ad essere osservata nello spazio ed è difficile coglierne le implicazioni, per questo tornare ad osservare i vecchi spazi dell'industria mi è sembrato un punto di partenza utile per ritornare a ragionare sul tema.

Nella proposta elaborata per la stesura del bando emergevano con forza queste domande, che hanno poi ispirato la struttura del progetto:

“Quale è il contributo che le nostre discipline possono dare di fronte alla prospettiva di un nuovo scenario di

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

ri-costruzione economica del paese?

Come possono attrezzarsi le città, a fronte non solo della crisi che ha avuto forte ricadute territoriali, ma anche nella prospettiva di dover immaginare i nuovi territori che emergeranno a seguito di una ripresa economica? “

Partendo da questi interrogativi, da cui certo le nostre professioni oggi più che mai non possono prescindere, è nata la scelta di provare a trovare le risposte o per lo meno di provare a sperimentare una strategia di progetto all'interno di un'area prestabilita: Mirafiori Sud.

Il caso studio: il quartiere di Mirafiori Sud

Si tratta di un quartiere che per le sue caratteristiche fisiche, sociali, economiche e anche storiche rappresenta sicuramente un luogo emblematico rispetto ai temi proposti.

Osservando oggi questo luogo non ci si può esonerare dal chiedersi: *Cosa resta oggi della città fordista? Cosa resta di quel modo di fare città che ha pervaso la società e l'economia per metà del secolo scorso?*

Queste domande aiutano immediatamente a dare una angolazione specifica entro la quale provare ad indagare la re-industrializzazione. La scelta del caso infatti, in primis rende possibile la messa alla prova di questo concetto all'interno di uno spazio, fuori dalle retoriche politiche e delle indicazioni europee ma provando a collocare il concetto all'interno delle nostre discipline. Inoltre, scegliendo di osservare il simbolo della company town fordista a Torino, in qualche modo si identificano uno dei simboli delle vecchie strutture della produzione italiana per capire quale tipo di futuro, se ancora esiste, per luoghi che portano con se significati e strutture così rigide nello spazio della città contemporanea.

Negli ultimi tre anni infatti, il monitoraggio delle progettualità della Fondazione di Mirafiori Sud e di TNE, soggetti attivi in modo diretto e preferenziale sul territorio, e il coinvolgimento diretto nelle attività del progetto Alloggiami oltre che lo studio delle diverse attività didattiche (realizzate direttamente all'interno dei Corsi di Studio in Architettura del Politecnico di Torino – Atelier Urban Design, piuttosto che osservate nei corsi di specializzazione dello IED e della facoltà di Design e Architettura del Politecnico) che negli ultimi anni si è concentrata sulla ri-progettazione degli spazi, non solo mettono in luce l'interesse generale verso il quartiere ma mi hanno permesso anche di mappare le diverse energie localizzate sull'area.

Ne emerge un quadro attuale di grande effervescenza. La struttura della company town di stampo fordista generata ad opera della FIAT nei primi cinquant'anni del secolo scorso ha lasciato spazio nel tempo alla sperimentazione di progettualità differenti, progetti che potremmo definire di patrimonializzazione, che cercano in alcuni casi un rinnovato rapporto con la Fabbrica e talvolta invece cercando di voltargli le spalle per costruire un rinnovato rapporto con il territorio al di fuori delle mura del comparto industriale.

L'interesse di attori molto diversi, ne riconosce l'importanza e la capacità di recepire e catalizzare progettualità differenti. Spesso però queste azioni non dialogano tra loro e troppo poco sovente costruiscono reti sul territorio. Da qui è nata l'idea di creare un progetto che da un lato dialoghi direttamente con le energie locali e dall'altro cerchi però di ricostruire un racconto della trasformazione che tenga conto di livelli di progettualità differenti e che si supportino reciprocamente anche in prospettiva di creare una nuova immagine per questa parte della città.

La condizione sono cambiate.

In una cornice di sfondo legata all'inasprirsi della crisi economica in atto dal 2007, ma anche di un cambiamento del paradigma progettuale dello spazio urbano, dovuto ad un momento più profondo di indebolimento delle istituzioni quanto dei supporti sociali e culturali, appare evidente come il tentativo di ridefinizione del rapporto città-produzione diventi ogni un tema centrale all'interno delle nostre discipline. Si tratta di un momento di totale stravolgimento della struttura urbana in senso ampio, ciò che viene ridefinita quindi è "la grana del mondo"³. Sotto la definizione di crisi economica mondiale (2007) si cela quindi uno stravolgimento più profondo, che ormai si configura, a distanza di dieci anni, come una ridefinizione sostanziale e non passeggera del sistema politico, sociale e culturale in cui viviamo. Diventa quindi essenziale provare a delinearne i caratteri. Appare immediatamente evidente la necessità di un nuovo lessico, i termini consegnateci dal Novecento, rischiamo di essere fuorvianti, svuotati oltre che obsoleti. In questo contesto, la prospettiva di un processo di re-industrializzazione necessita di spogliarsi della dialettica che si è costruita intorno al tema negli anni '70 ma al contempo di ripartire da lì come unico appiglio per costruire una nuova prospettiva. Senza mostrarsi nostalgici rispetto ad un passato glorioso, ne legati a prospettive ormai desuete ma con la consapevolezza che un nuovo racconto è riscrivibile solo rileggendo ciò che resta depositato dal passato, che in fondo è ciò di cui disponiamo per pensare al futuro. Le nostre competenze non possono quindi esimersi dal trattare questi temi. Bisogna attrezzarsi dunque. E per farlo bisogna ripartire dal territorio e da chi lo abita e contribuisce materialmente alla sua ridefinizione. Queste sono le premesse di sfondo al progetto.

3 Boltansky L, Chiapello E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Bologna

STATO DELL' ARTE

Cosa intendiamo per re-industrializzazione

La prima parte di questo progetto si è strutturata intorno alla ricostruzione dello stato dell'arte intorno al tema della re-industrializzazione. Essendo però un argomento relativamente recente nel dibattito settoriale come in quello pubblico e, come detto a più riprese, prevalentemente legato alla sfera politica, ho provato a ricostruire la documentazione prodotta e le fasi più recenti dello sviluppo del dibattito e della letteratura in merito con l'aiuto, trasformatosi in un saggio per una rivista, di Aurelio Bruzzo⁴ e Chiara Montanari. Di seguito si riporta il testo elaborato ad hoc dagli autori e che riporta l'analisi chiesta a valle della loro partecipazione alla *Masterclass Reindustrializing Territories (Venezia, Maggio 2016)*, organizzata all'interno del progetto di ricerca.⁵

Dalle politiche europee di reindustrializzazione al provvedimento italiano 'Industry 4.0'

Da diversi anni la maggior parte dei Paesi membri dell'Unione Europea non riesce a uscire dal sofferto e prolungato tunnel rappresentato dalla crisi economica scoppiata ormai quasi dieci anni fa. Pertanto, la Commissione Europea ha assunto una serie di strategie e di decisioni, anche con lo scopo di fornire ai governi nazionali una 'tabella di marcia' per giungere alle 'fabbriche del futuro'.

L'obiettivo principale del presente saggio è condurre un'analisi dei più rilevanti documenti in materia di reindustrializzazione predisposti dall'UE a partire dal 2010 fino ai giorni nostri, nonché dei provvedimenti contestualmente adottati da parte del Governo italiano, al fine di verificare l'esistenza di eventuali analogie e/o differenze tra loro. La seppur sintetica ricostruzione storica che segue si avvale quasi esclusivamente di documenti ufficiali e di rapporti tecnici elaborati dalle stesse Istituzioni dell'UE (Commissione e Parlamento) o per conto loro, nonché da quelli analoghi delle autorità italiane. L'esposizione si articola principalmente in due grandi parti: nella prima si considerano i documenti ufficiali, i documenti di analisi della Commissione, nonché le risoluzioni del Parlamento europeo e le più recenti iniziative assunte a livello europeo; la seconda parte, invece, affronta le misure di politica economica adottate dal Governo italiano, nonché le loro presumibili implicazioni territoriali.

Le politiche europee di reindustrializzazione

Sebbene l'Europa sia una delle aree di maggior rilievo al mondo in termini di competitività e di scambi commerciali a livello di mercato interno, da alcuni anni l'UE ha avviato una politica di reindustrializzazione allo scopo di mantenere elevato lo standard competitivo del sistema produttivo europeo rispetto a quello dei *competitors*. Inoltre, al fine di uscire dal circolo vizioso in cui la crisi ha portato i Paesi europei, la Commissione dell'UE ha disposto l'avvio di una vera e propria rivoluzione industriale che ha preso il nome di 'Industria 4.0' [2]. Infatti, con la locuzione 'Industria 4.0' si fa riferimento a una serie di mutamenti in molti settori, in particolare in quello manifatturiero. Questa espressione, che è stata usata per la prima volta

4 Professore ordinario di Politica economica presso l'Università degli studi di Ferrara.

5 L'intervista è stata poi recentemente pubblicata all'interno della rivista Territorio n.81/2017

in Germania, è stata definita dalla Cancelliera tedesca Angela Merkel «the comprehensive transformation of the whole sphere of industrial product through the merging of digital technology», tanto da poter prevedere di produrre conseguenze sull'economia dell'intero pianeta. Più specificamente, le basi dell'Industria 4.0 sono costituite da una serie di sviluppi innovativi, quali: l'applicazione dell'*Information and Communication Technology* (ICT), il monitoraggio compiuto dal *Cyber-physical System* e la comunicazione tra i vari ambiti (bcg.perspectives, 2015).

I principali documenti ufficiali

L'UE, dal 2010 a oggi, ha elaborato una serie di documenti per raggiungere gli obiettivi che si era prefissata. I primi documenti sono la strategia 'Europa 2020' che ha sostituito la famosa 'Strategia di Lisbona', e l'Iniziativa Faro 'Una politica industriale per l'era della globalizzazione', la quale è formata da dieci azioni, volte a promuovere la competitività delle industrie europee. Come sostenuto dalla Commissione Europea [3], la dinamica degli investimenti effettuati dagli Stati membri è stata frenata dal calo della domanda globale, a sua volta causato dalla crisi, con una conseguente riduzione della disponibilità di credito. La quota di valore aggiunto lordo dell'UE ascrivibile all'industria manifatturiera è così diminuita, passando dal 15,8% nel 2008 al 15,1% nel 2013, rispetto all'obiettivo del 20% che era stato stabilito per il 2020.

Un ruolo cruciale per il futuro sviluppo dell'applicazione delle 'tecnologie abilitanti' in Europa è però svolto da fattori quali le competenze professionali, le attività di R&S, la disponibilità di *venture capital*, nonché un'adeguata base manifatturiera e una altrettanto adeguata regolamentazione. La difficoltà di trovare lavoratori con idonee competenze sono più diffuse nel settore manifatturiero (43%), mentre lo sono meno nel campo dei servizi finanziari (30%).

Ai primi due documenti ha fatto seguito la comunicazione della Commissione europea con la quale è stata ripresa e aggiornata una precedente comunicazione adottata due anni prima nel quadro della strategia 'Europa 2020'. In essa la Commissione riconosceva le seguenti quattro colonne portanti: la semplificazione delle procedure d'investimento nelle nuove tecnologie e nell'innovazione, l'accesso al mercato, nonché l'accesso ai finanziamenti e ai mercati dei capitali per le imprese, e infine il ruolo cruciale svolto dal capitale umano e dalle competenze (Commissione europea, 2012) [4].

In una successiva pubblicazione della Commissione europea, di natura apparentemente routinaria, la nuova politica industriale diventava addirittura una potenziale rivoluzione che l'UE intendeva guidare. Lo spunto, ancora una volta, era costituito dalla constatazione che l'industria svolge ancora un ruolo primario nel favorire una crescita sostenibile perché crea occupazione qualificata e dà una risposta costruttiva alle principali questioni sociali da affrontare, anche se all'inizio del XXI secolo l'industria europea appariva in declino, così come del resto appariva difficile invertire tale tendenza spontanea (Commissione europea, 2013). Al fine di attrarre nuovi investimenti e creare un migliore ambiente imprenditoriale, l'UE necessitava oltre che di beni e servizi, anche di una politica più coerente sul fronte del mercato interno, compresa l'infrastrutturazione europea di cui fanno parte, per esempio, le reti energetiche, di trasporto e d'informazione (Commissione europea, 2014a).

La riproposizione da parte della Commissione europea del progetto di una rivoluzione industriale avviene a metà del 2014, quando il neo-presidente Jean-Claude Juncker ha presentato anche una proposta che prevede più di 300 miliardi di euro di investimenti pubblici e privati in Europa [5]. I principali aspetti che caratterizzano il 'Piano Juncker' sono, da un lato, la complessità del suo sistema di finanziamento che si basa su un insieme di garanzie mediante le quali l'originario stanziamento di spesa pari a 21 miliardi dovrebbe diventare un investimento complessivo di oltre 300 miliardi; dall'altro, il coinvolgimento sul piano finanziario degli investitori privati e degli Stati membri ai quali spetta anche il compito di presentare i

progetti d'investimento da finanziare.

I documenti di analisi e studio della Commissione

Oltre alle menzionate comunicazioni, nel periodo considerato la Commissione ha predisposto una serie di relazioni, cioè di documenti con valore solo sul piano tecnico. Le principali sono le seguenti: a) la 'Relazione 2013' sulla strategia di rilancio industriale (Commissione europea, 2013) che punta ad aumentare la produttività del lavoro mediante la riduzione dei costi; b) il 'Rapporto finale' predisposto dal team *High Level Group on Business Services* (European Commission, 2014a), cui spetterebbe il compito di svolgere un ruolo centrale ai fini della reindustrializzazione dell'Europa, sia attraverso la fornitura di servizi innovativi, sia attraverso la 'terziarizzazione' della manifattura intesa in senso convenzionale; c) la 'Relazione 2014' sulla competitività europea (European Commission, 2014b) che promuove la crescita, il livello di efficienza della pubblica amministrazione e l'innovazione.

Le risoluzioni del Parlamento

Anche l'altra principale istituzione europea, vale a dire il Parlamento, più o meno contemporaneamente, ha assunto delle iniziative volte a rafforzare la politica dell'UE in materia di politica industriale, approvando numerose risoluzioni, delle quali le seguenti sono quelle che meritano di essere citate: a) la 'Risoluzione del 16 giugno 2010 sulla strategia UE 2020', in cui si esprimeva un forte sostegno a favore di una politica industriale; b) la 'Risoluzione del 9 marzo 2011', con cui si sottolineava l'importanza di una visione più globale dell'industria europea entro il 2020; c) la 'Risoluzione del 26 ottobre 2011', in cui si metteva in rilievo l'importanza di sviluppare un ambiente fortemente collaborativo tra istituti di ricerca e industria; d) la 'Risoluzione del 15 gennaio 2014', vertente sulla reindustrializzazione dell'Europa per promuoverne la competitività e la sostenibilità; e) la 'Risoluzione del 4 febbraio 2014', con cui si sollecitava un piano d'azione per sottolineare l'importante posto ancora occupato dall'industria siderurgica nelle catene del valore industriali, come quelle dell'industria edile e automobilistica, dell'ingegneria meccanica ed elettrica.

Le più recenti iniziative a livello europeo

Il 'Rapporto sui progressi digitali nei Paesi europei', assunto molto recentemente, consiste in una più specifica pubblicazione in cui viene analizzato l'effettivo livello di digitalizzazione esistente nei 28 Stati membri. Lo scopo principale di un simile studio, in realtà, è quello di realizzare una vera e propria Unione digitale, monitorando l'attuazione delle riforme digitali negli Stati membri affinché essi riescano a cogliere le opportunità del mercato unico digitale a disposizione sia delle imprese, sia dei cittadini. Attraverso il confronto dei Paesi membri dell'Unione effettuato in base a degli indicatori, vengono colte cinque dimensioni: connettività, competenze digitali, uso di internet, adozione della tecnologia digitale da parte delle imprese, servizi pubblici digitali. Purtroppo, anche in questa sede, l'Italia si colloca agli ultimi posti in classifica per il suo livello di digitalizzazione, mentre ai primi posti figurano i Paesi del Nord Europa, come Danimarca, Olanda, Svezia e Finlandia (European Commission, 2016).

Entro lo scenario del 'Percorso per la digitalizzazione dell'industria', la Commissione europea ha finalmente presentato un pacchetto di misure per sostenere le iniziative nazionali in materia di digitalizzazione dell'industria e dei servizi connessi [6]. In effetti, molti comparti produttivi hanno adottato rapidamente le tecnologie e i processi digitali, ma l'industria europea deve riuscire a sfruttare appieno le opportunità digitali offerte in tutti i suoi settori.

Per incoraggiare l'innovazione digitale, appare prioritaria l'adozione di alcune norme tecniche: in particolare, nel mercato unico digitale i dispositivi tra loro connessi (compresi i telefoni, i computer e i sensori)

dovrebbero poter comunicare in modo sicuro e senza problemi e, pertanto, hanno bisogno di una ‘lingua’ comune costituita appunto da apposite norme tecniche. Inoltre, un approccio più rapido e più mirato dovrebbe consentire di accelerare lo sviluppo e l'adozione di tecnologie quali, ad esempio, le reti elettriche intelligenti e i servizi di sanità mobile. Infine, il piano d'azione per l'*eGovernment*, contestualmente adottato, permetterà di modernizzare i servizi pubblici digitali, rendendo l'UE «un posto migliore in cui vivere, lavorare e investire».

La reindustrializzazione in Italia . I principali provvedimenti del Governo italiano

Corrispondentemente al periodo considerato per l'UE, nel marzo 2010 il Ministero dello Sviluppo economico ha emanato un decreto relativo alla riforma del sistema degli interventi di reindustrializzazione, riferendosi però alle aree in situazione di crisi industriale. In particolare, tale provvedimento prevede un sistema di monitoraggio per a) l'introduzione di un metodo di individuazione delle aree in crisi; b) la definizione delle aree di crisi complesse; c) analisi statistiche sugli interventi di reindustrializzazione. L'obiettivo era quello di assicurare l'efficacia e la prontezza delle iniziative di reindustrializzazione (come la concessione della Cassa Integrazione Guadagni) da assumere nelle aree di crisi con situazioni complesse, che ovviamente hanno un importante impatto anche sulla situazione occupazionale (MiSE, 2010).

Per trovare un altro provvedimento del Governo italiano bisogna attendere l'autunno del 2015 quando, in occasione di un evento sul digitale, è stato presentato un documento contenente dieci raccomandazioni ritenute tassative per permettere all'Italia di attuare la rivoluzione industriale digitale. Nel documento ‘Manufacturing 4.0’ il Governo individua nell'*Internet of Things* (IoT) e nella sua applicazione l'opportunità per migliorare la competitività del Paese nel panorama globale e per permettere anche alle piccole aziende di diventare innovative, sviluppando una maggiore capacità di integrazione grazie appunto alle tecnologie di rete [7].

Nonostante il nostro Paese non abbia ancora raggiunto il livello di prestazione degli altri Paesi europei, il provvedimento ‘Industria 4.0’ del Governo italiano, assunto nell'autunno 2016, ha finalmente rimesso l'economia del Paese lungo la via, seppur lenta, della ripresa, adottando la strategia della crescita digitale e della banda ultra-larga (che riguarda la connettività a banda larga, l'*eGovernment*, la giustizia digitale e le competenze digitali, le ITC per la sanità, l'istruzione, la cultura, il turismo e l'agricoltura) e stanziando risorse finanziarie sotto forma di incentivi a favore delle imprese.

Conclusioni

La prima considerazione conclusiva cui si pensa di poter giungere alla luce di quanto finora sinteticamente esposto, attiene all'evoluzione fatta registrare dal concetto di reindustrializzazione introdotto a livello europeo, il quale, se inizialmente poteva essere inteso nel senso convenzionale di ‘reintroduzione del settore industriale in una regione che ha perso la sua capacità industriale’, in seguito – cioè nel passaggio dalla precedente Commissione all'attuale – viene piuttosto riferito a un radicale mutamento del modo di produrre che è valido per l'intero sistema economico, consentendogli di conseguire, da un lato, risparmi nei costi di produzione e, dall'altro, un aumento di produttività. In altri termini, un miglioramento nei suoi livelli di efficienza ed efficacia. La seconda considerazione tende a delineare una relazione molto stretta, quanto temporalmente ravvicinata, tra la nuova concezione elaborata e proposta a livello europeo e la direzione indicata dall'attuale Governo italiano agli imprenditori al fine di favorire il rilancio del complessivo sistema produttivo.

[1] A Chiara Montanari va attribuito il paragrafo 1, mentre Aurelio Bruzzo è autore del paragrafo 2; le parti rimanenti, infine, sono

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

frutto di una riflessione congiunta.

[2] Si tratta della quarta rivoluzione industriale della storia dopo quelle della macchina a vapore, della catena di montaggio e dell'introduzione dei *robot* per automatizzare ulteriormente il processo produttivo.

[3] http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-14-526_it.htm

[4] In Austria e negli Stati Baltici, ad esempio, oltre il 60% degli stabilimenti incontra difficoltà nell'assumere personale con le competenze adeguate, mentre le cose vanno stranamente meglio per Croazia, Cipro, Grecia e Spagna (meno del 25% ciascuno).

[5] A ben vedere, l'idea di Juncker non era nuova, in quanto consisteva di fatto in una ripresa della proposta avanzata dalla Commissione precedente.

[6] http://ec.europa.eu/priorities/jobs-growth-and-investment/investment-plan_it

[7] È molto presumibile che il legame che andrà a stabilirsi tra la nuova politica industriale, basata sulla digitalizzazione, e l'atteso sviluppo urbano a livello italiano configuri una prevalente tendenza che finirà per privilegiare le città di piccola e media dimensione, già molto numerose nel nostro Paese. Infatti, la digitalizzazione consiste in una modifica del processo produttivo per cui le industrie potranno ottenere prodotti specifici e differenziati, senza bisogno di perseguire economie di scala. In altre parole, non dovranno espandere la dimensione dei loro impianti, bensì adattarli e/o convertirli per poterli inserire in rete.

Riferimenti bibliografici

bcg.perspectives, 2015, *Industry 4.0: the Future of Productivity and Growth in Manufacturing Industries*, (Rübmann M., Lorenz M., Gerbert P., Waldner M., Justus J., Engel P. and Harnisch M. eds.)

Commissione europea, 2012, *Un'industria europea più forte per la crescita e la ripresa economica — Aggiornamento della comunicazione sulla politica industriale*, COM (2012) 0582

Commissione europea, 2013, *Le politiche dell'Unione Europea: Imprese. Una nuova rivoluzione industriale*. Bruxelles

Commissione europea, 2014a, *Per una rinascita industriale europea*, COM (2014) 0014.

Commissione europea, 2014b, *Relazione sulla struttura industriale dell'UE 2013: competere nella catena globale di generazione del valore*. Lussemburgo

European Commission, 2014, *High-Level Group on Business Services. Final Report*. Bruxelles

European Commission, 2016, *Digital Transformation of European Industry and Enterprises. Strategic Policy Forum on Digital Entrepreneurship*. Bruxelles

European Company Survey, 2013.

European Parliament, 2015, *Industry 4.0. Digitalisation for Productivity and Growth*. Bruxelles: EPRS.

Ministero dello Sviluppo Economico, 2010, «Aree in Crisi: la riforma degli interventi di reindustrializzazione». In: *Interventi di reindustrializzazione*. Roma.

Un rinnovato rapporto tra produzione e città

Un secondo momento essenziale nella ricostruzione bibliografica del frame di ricerca, è stato quello di provare ad indagare come si è strutturata in passato e quali filoni di studio delinea oggi la ricerca sul rapporto produzione e città, che risulta, in seconda battuta, il campo di esplorazione del progetto. Di seguito si riporta un testo riassuntivo elaborato ad hoc, di questa parte della ricerca.

Dopo la stagione importante degli anni Sessanta (si pensi agli studi dell'Ilse, su cui, C. Nicosia, 2016), la relazione tra città e produzione è stata lungamente studiata in ambito urbanistico negli anni Settanta e Ottanta, tanto da generare, in Italia, una letteratura interdisciplinare riconoscibile almeno entro due tradizioni di studi. La prima, sorta a Torino e subito trasferitasi a Milano, costruita intorno all'espressione "città-fabbrica", che leggeva il rapporto tra città e produzione mostrando come lo spazio urbano fosse descrivibile e progettabile in quanto "macchina", con ritmi, organizzazione, flussi, forme di rappresentanza del tutto coincidenti con quelli della fabbrica (Magnaghi, Perelli, Stevan, Sarfatti 1970). La seconda, costruita intorno al Daest dello Iuav di Venezia, studiava la città secondo il processo capitalistico complessivo che la governa, definendola come "indisponibile" all'asservimento di un solo interesse e luogo di conflitto (Folin 1972, Calabi, Indovina 1974, tra i molti).

Quell'interesse disciplinare, che permette anche di giungere a risultati rilevanti come la definizione della "città diffusa" (Indovina et al. 1990, Innocenti 1987), perde peso a partire dagli anni Novanta, quando una maggiore finanziarizzazione del sistema, l'ipertrofica delocalizzazione, un allontanamento sempre più massivo della produzione dalla città conducono gli studi a occuparsi da una parte del tema della "dismissione" e, dall'altra del tema dello "sviluppo locale" (la letteratura su questi due fronti è enorme, in un caso investe le principali riviste disciplinari e genera studi di diverso impatto e rilievo, nel secondo caso, investe sia gli studi di analisi delle politiche, sia quelli geografici: esemplificativi: Pasqui 2005; Lanzani Pasqui 2006, Becattini, 2000; Governa, 2014). Parallelamente torna con forza la letteratura sui distretti che in Italia costituisce una tradizione fondamentale della riflessione economica locale a partire dagli studi seminali di Bagnasco 1977 e Fuà Zacchia, 1983, e che ora si occupa in particolare di situazioni meridionali (Viesti 2000, ma anche Trigilia 2004, 2005 e che, ibridandosi del territorialismo di Magnaghi, giunge fino a Becattini 2015).

Con gli anni 2000, in molte parti del continente europeo, si osservano i limiti di una fase nella quale: il calo drastico del potenziale produttivo, la difficoltà dell'industria a innovare, la drammatica polarizzazione tra regioni e tra gruppi sociali, l'instabilità dell'economia finanziaria, il crescente sottoutilizzo e abbandono di parti del territorio non sono che alcuni aspetti. A fronte di queste difficoltà, alcune riflessioni economiche e politiche mosse anzitutto dal parlamento Europeo hanno cominciato ad affrontare il tema della reindustrializzazione (che il documento 'For an European Industrial Renaissance' – 2014 – intende come un processo di "reintroduzione della produzione dei beni e servizi nei Paesi europei per implementare una solida base industriale attraverso specifiche politiche e azioni locali"), concentrandosi sui fenomeni di cambiamento dei modelli produttivi. La trasformazione dei territori sui quali essi si depositano, l'idea di sviluppo territoriale che la reindustrializzazione promuove, così come il possibile nuovo ruolo svolto dalle imprese all'interno di tali processi sono questioni lasciate troppo spesso in secondo piano.

La necessità di comprendere come l'economia si ristrutturi nei territori – nella prospettiva anche di definizione di scenari di uscita dalla crisi – amplia un quadro che risulta ancora fortemente strutturato su quattro principali questioni:

_la dismissione, il riuso e, più recentemente, il recycle dell'esistente, l'adaptive re-use (Secchi, Boeri, 1990; Russo, 1998; Berger, 2006; Ciorra, Marini, 2012, Robiglio 2017);

_i processi di omologazione dei paesaggi indagati dagli studi sulle forme di industrializzazione diffusa e regionale (Boeri, Lanzani, Marini, 1993; Turri, 2000);

_l'emergere di micro-processi virtuosi intrapresi all'interno dell'economia creativo-culturale e della partecipazione all'innovazione sociale (Florida, 2002; Haddock e Moulaert, 2009; Coppola, 2012; Pasqui, 2015; Ostanel, 2017);

_il concetto di green economy, inteso non solo come riconversione sostenibile ed energeticamente efficiente dei processi produttivi (e degli spazi industriali), ma anche come scenario di sviluppo basato sulla tutela/valorizzazione del territorio (Donolo, 2003; OECD, 2011; Realacci, 2012; Zevi, 2012; Bonomi, 2013; Morello, 2013).

Tale articolata produzione intellettuale, sorretta e in parte mossa dalle politiche europee e nazionali, riporta al centro l'attenzione al rapporto tra produzione e città, entro quel rapporto oscillatorio di vicinanza e allontanamento che pare osservare oggi una brusca accelerazione verso il ritorno di uno stretto legame (Bianchetti, Cerruti But 2016).

Fa piacere chiudere questa nota bibliografica, con il riferimento al testo postumo, pubblicato in questi giorni

di Guido Martinotti, sociologo urbano che è stato al centro di una stagione di studi urbani che ha incrociato da vicino il tema del rapporto tra produzione e città (Martinotti, 2017)

Bibliografia

- Bagnasco A., 1977, Tre Italie, Il Mulino
- Becattini G., 2000, Dal distretto industriale allo sviluppo locale, Bollati Boringhieri
- Becattini G., 2015, La coscienza dei luoghi, Donzelli, Roma
- Berger A., 2006, Drosscape. Wastang Land in Urban America. New York: Princeton Architectural Press
- Bianchetti C., Cerruti But M., 2016, "Territory maDers. Producaon and space in Europe", in City, Territory and Architecture, 4/2016
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., 1993, Il territorio che cambia. Ambientazione, paesaggi e immagini della regione milanese. Milano: Abitare Segesta
- Bonomi A., 2013, Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi. Torino: Einaudi
- Calabi D., Indovina F., 1974, Sull'uso capitalistico del territorio, Franco Angeli, Milano
- Ciorra P., Marini S., 2012, a cura di, Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta. Milano: Electa Coppola A., 2012, Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana. Roma-Bari: Laterza
- Donolo C., 2003, Il distretto sostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo. Milano: Franco Angeli
- Florida R., 2002, The Rise of the Creative Class: and How It's Trasforming Work, Leisure, Community and Everyday Life. New York: Basic Books (trad. it., 2003, L'ascesa della nuova classe creaAva: sAli di vita, valori e professioni. Milano: Mondadori)
- Folin M., 1972, La città del capitale: Per una fondazione materialistica dell'architettura, De Donato, Bari
- Fuà G. Zacchia C., 1983, Industrializzazione senza fratture, Il Mulino, Bologna
- Governa F., 2014, Tra geografie e politiche, Donzelli, Roma
- Haddock S.V., Moulaert F., 2009, a cura di, Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee, il Mulino, Bologna
- Indovina et. All, 1980, La città diffusa, Daest.
- Innocenti R., 1987, a cura di, Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche. Milano: Franco Angeli
- Lanzani A., Pasqui, 2011, G. L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società, Angeli, Milano
- Magnaghi A., Perelli A., Stevan C., Sarfatti R., 1970, La città fabbrica, Clup, Milano
- Martano G., 2017, Sei lezioni sulla città, Feltrinelli, Milano
- Morello E., 2013, «Dalla dismissione alla riqualificazione energetica degli spazi della produzione». In: Lanzani A., Ali A., Gambino D., Longo A., Moro A., Novak C., Zanfi F., Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo. Macerata: Quodlibet: 236-247
- Nicosia, C. L'Ilse oltre l'Ilse. Un esperimento riformista (mancato?) e le sue eredità culturali, dissertazione di Dottorato Governo e progettazione del territorio XXVIII ciclo a.a. 2015-2016, Relatori prof. Cristina Bianchetti, Franco Infussi
- OECD, 2011, Towards Green Growth: a Summary for Policy Makers. Paris: OECD
- Ostanel E., 2017, Spazi fuori dal Comune. Rigenerare, Includere, Innovare, Franco Angeli, Milano
- Pasqui G., 2005, Territori: progettare lo sviluppo, Carocci, Roma
- Pasqui G., 2015, a cura di, «Hub e spazi urbani». In: Imprese & Città, n° 8. Milano: Mondadori: 51-95
- Realacci E., 2012, Green Italy. Perché ce la possiamo fare. Milano: Chiarelettere editore
- Robiglio M., 2017, Re-Usa, Jovis, Berlin
- Russo M., 1998, Aree dismesse. Forma e risorsa della "città esistente", Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane
- Secchi B., Boeri S., 1990, a cura di, I territori abbandonati. In: Rassegna, anno XII, 42/2. Bologna: editrice CIPA
- Triglia C., 2004, I sistemi di produzione locale in Europa, Il Mulino, Bologna
- Triglia C., 2005, Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia, Laterza, Bari-Roma
- Turri E., 2000, Megalopoli padana. Venezia: Marsilio
- Zevi L., 2012, a cura di, Le quaDro stagioni: architeDure del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy. Milano: Electa

Reindustrializzazione e re-shoring: quali prospettive per i territori?

Questo aspetto in particolare è stato trattato attraverso due interviste, riportate di seguito ad attori selezionati. La prima, a Gabi Dei Ottati⁶, per chiederle, a valle della sua decennale esperienza sullo studio del modello del distretto produttivo italiano, quale potessero essere oggi la forme della produzione in Italia:

⁶ Professore Associato di Economia Applicata del Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa dell' Università degli studi di Firenze

e la seconda, a Giancarlo Corò⁷, interrogandolo sulle prospettive di sviluppo del fenomeno del re-shoring e sullo stato di salute dell'impresa in Italia.

Dialogo con Gabi Dei Ottati

Professoressa, ci sembra utile ragionare sulla reindustrializzazione dei territori anche a partire dai modelli economici che li hanno costruiti. Lei ha lavorato con Giacomo Becattini, fin dal 1979, su Prato e sui distretti industriali. Può ricostruire per brevi tratti quell'esperienza?

Bisogna anzitutto ricordare che le agglomerazioni di piccole imprese erano già note e studiate dal giovane Marshall, che nei suoi *Principles of Economics* le spiega attraverso tre concetti: le economie esterne in primo luogo, cioè il fatto per cui i vantaggi derivino da economie esterne alle singole imprese ma interne al sistema locale. In secondo luogo la cosiddetta 'atmosfera industriale', intesa come ambiente creativo, dovuto alla circolazione di informazioni e conoscenze. In terzo luogo la cooperazione, ovvero il concorso delle forze sociali nei processi economici. È tuttavia vero che la nozione di distretto industriale è stata riscoperta e rivitalizzata grazie a Giacomo Becattini, che rilegge, già a partire da 'Il concetto di industria e la teoria del valore' (1962) il pensiero di Marshall.

Pertanto è grazie alla rilettura becattiniana di Marshall se si è costruito il denso dibattito sui distretti?

Certo. L'esperienza di Becattini si situa all'interno dello sviluppo industriale italiano dopo la seconda guerra mondiale: contemporaneamente alle ricerche su Marshall, Becattini studia lo sviluppo economico della Toscana, dove osserva la moltiplicazione delle piccole imprese in uno stesso settore ad Empoli (abbigliamento), Prato (tessile), Cascina (mobili)[1]. Il termine 'distretto industriale' lo usa per la prima volta solo nell'articolo del 1978 su *Economic notes*, e poi in maniera più esplicita nel 1979[2]. Il dibattito nasce proprio in quel periodo perché è negli anni '70, in un contesto economico, politico istituzionale completamente diverso da quello attuale[3], che i distretti crescono di più e le grandi imprese italiane iniziano una crisi dalla quale non si sono più riprese (Coltorti, 2010).

Prato ne è un caso esemplare?

Dite bene, 'un caso esemplare' è la stessa espressione che Becattini usa ne 'Il bruco e la farfalla', che è una riduzione pubblicata nel 2000 del quarto volume, a lui affidato, dell'incredibile lavoro svolto dal 1979 al 1997 in 'Prato: storia di una città', sotto la guida di Fernand Braudel. È grazie a quel lavoro di ricerca e riflessione intenso, ampio e prolungato su Prato che Becattini si è convinto che il distretto industriale dovesse essere studiato scomponendolo in processi.

Sto parlando di una definizione dinamica del distretto, insomma. Un modello sottoposto a processi tra loro intrecciati che a certe condizioni può adattarsi anche a cambiamenti radicali.

Sì. Becattini aveva dei distretti un'idea dinamica ed evolutiva. Quattro processi, ad esempio, mi pare potrebbero essere ripresi e ripensati, oggi, per rendere il modello del distretto utile anche nell'attuale contesto dell'economia globale.

Il principale processo evolutivo è quello della 'divisione del lavoro fra le imprese', e cioè la continua nascita di nuove imprese che si aggiungono e/o sostituiscono quelle che cessano. Questo processo consente una progressiva specializzazione delle imprese e quando il loro numero aumenta, si ha una crescita del sistema produttivo locale, con la possibilità per le imprese di godere di economie di scala e di varietà sotto forma di economie esterne. Il processo di divisione del lavoro fra le imprese, oltre che dalla capacità della società locale di generare nuovi imprenditori e innovazioni, è condizionato anche da fattori esterni, come l'evoluzione della tecnologia (più o meno scomponibile), ma soprattutto dalla dimensione della domanda dei

⁷ Professore associato e direttore del Centro Selisi, Università Ca' Foscari

prodotti locali. È perciò fondamentale che il distretto abbia connessioni stabili con i mercati di sbocco dei suoi prodotti, che debbono possedere una propria identità in modo da distinguersi dai prodotti simili (Becattini e Rullani, 1993).

Il processo complementare al precedente è quello dell' 'integrazione flessibile' della divisione del lavoro attraverso i mercati locali. Poiché in ogni attività vi sono molte imprese, fra di esse vi è concorrenza. Tuttavia, gli operatori dell'ideal-tipo di distretto condividono un insieme di valori e norme implicite, che Brusco (1999) ha definito 'codice del distretto', che li induce a cooperare fra loro. Di conseguenza l'integrazione della divisione del lavoro fra le imprese nel distretto avviene attraverso una combinazione di rapporti di mercato (concorrenza) e di comunità (cooperazione), perciò in un mio vecchio articolo definii tale forma di integrazione 'mercato comunitario' (Dei Ottati, 1986). Grazie all'interazione ripetuta, una parte delle relazioni fra le imprese del distretto diventano più fitte e stabili e danno luogo a quelle che Becattini (1997) chiama 'squadre di imprese' e che io avevo denominato gruppi informali (Dei Ottati, 1996).

Un terzo processo importante per la riproduzione adattata del distretto è quello dell' 'integrazione della conoscenza contestuale (locale e prevalentemente tacita) col nuovo sapere codificato che circola nel mercato globale' (Becattini e Rullani, 1993). Spesso la letteratura sull'innovazione considera solo il sapere codificato, tuttavia il sapere contestuale è fondamentale sia per l'interpretazione dei bisogni latenti, sia per la realizzazione di un nuovo prodotto. Grazie all'interazione fra molti operatori specializzati, il distretto genera un ambiente ricco di sapere contestuale che Marshall ha evocato con la metafora dell'atmosfera industriale. Tuttavia, se il sapere contestuale presente nel distretto non viene continuamente alimentato col nuovo sapere codificato che circola nelle reti globali, il distretto perde la capacità di produrre innovazione e declina.

Questi tre processi evolutivi di cui ho tratteggiato alcuni aspetti derivano perlopiù dalla interazione di numerosi soggetti guidati da logiche di mercato combinate con logiche della comunità, ovvero sono processi semi-automatici (Marshall, 1923). Per riprodurre nel tempo la coerenza tra l'evoluzione del sistema produttivo e quella del sistema sociale necessaria per il buon funzionamento dei suddetti processi va considerato un altro processo.

Il quarto processo è quello della 'governance consapevole' svolta dalle istituzioni formali che debbono svolgere un doppio ruolo. Da un lato, per mantenere la collaborazione nei rapporti economici all'interno del distretto, non sono sufficienti le norme implicite, occorre anche una regolazione esplicita che serva a mediare i conflitti tra i diversi gruppi presenti nel sistema locale: un esempio è costituito dalla contrattazione collettiva delle tariffe di tessitura nel distretto di Prato dal 1959 al 1997 (Dei Ottati, 2001). Dall'altro, le istituzioni formali, soprattutto nelle fasi di trasformazione profonda del sistema locale, debbono contribuire a formare una visione condivisa della direzione dello sviluppo locale e a contribuire alla produzione dei beni pubblici necessari alle imprese del distretto (solitamente piccole e medie) come la formazione, il credito, le infrastrutture collettive, o anche un marchio comune. In sintesi, la *governance* consapevole deve essere capace di produrre quei beni pubblici (materiali e immateriali) necessari per la competitività e la coesione, fattori indispensabili per la riproduzione del distretto. Nell'attuale contesto, le istituzioni locali, se non sostenute dalle istituzioni nazionali e sovranazionali, non hanno molte possibilità di riuscire a riprodurre nel tempo il modello del distretto.

Alla luce di questa prospettiva dinamica, il distretto potrebbe ancora essere competitivo. Possiamo parlare di reindustrializzazione entro una forma adattata di distretto?

A dire il vero, i mutamenti radicali nel contesto competitivo e istituzionale, verificatisi tra la fine del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio e il sopraggiungere della crisi finanziaria, hanno spiazzato gran parte delle produzioni locali. È probabile che la pressione competitiva porti al prevalere di forme distruttive di concorrenza, bloccando così il funzionamento dei processi evolutivi semi-automatici. Pertanto, la

governance consapevole è necessaria per l'adattamento della forma distretto ai cambiamenti radicali. Occorre trovare soluzioni istituzionali al problema dell'adattamento delle piccole imprese al nuovo contesto ed evitare che le poche imprese che sono cresciute di dimensione e internazionalizzate sfruttino la posizione di potere che hanno assunto negli ultimi anni ai danni delle piccole. È fondamentale che soprattutto il governo locale riesca a creare un contesto attrezzato di interazione cooperativa in modo che i diversi gruppi economici e sociali possano discutere dei problemi comuni e trovare una soluzione accettabile per tutti (Bagnasco, 2006). Se questo avviene, allora il comportamento dei diversi attori è volto verso un obiettivo più generale e di medio periodo, rispetto all'interesse immediato dei pochi che hanno acquisito maggior potere. Purtroppo ricerche sul ruolo delle istituzioni nelle trasformazioni recenti dei distretti mancano. Mi preme qui sottolineare che per la riproduzione dei distretti come organizzazione vitale non occorre solo una buona *governance* locale, ma anche nazionale e sovranazionale. Ricerche sui distretti del passato hanno documentato che politiche nazionali che favoriscono la concentrazione del sistema bancario, dell'industria e della distribuzione hanno effetti negativi sui distretti (Zeitlin, 2008). Col ritorno negli ultimi decenni del neoliberalismo, un problema di *governance* deliberata riguarda l'attuale fase del capitalismo finanziario globale. I risultati sono una crescente disuguaglianza fra i luoghi e nei luoghi. In questa situazione c'è poco spazio per la riproduzione di una forma di «capitalismo dal volto umano» (Becattini *et al.*, 2009: XXXIII) come è quella dei distretti che per riprodursi devono coniugare sviluppo economico e progresso sociale.

[1] Un lavoro di ricerca che conduce all'istituzione dell'IRPET, nel '68, e a una prima ipotesi interpretativa, nel '69, dove l'agglomerazione delle piccole imprese viene spiegata attraverso le economie esterne.

[2] In quel periodo si comincia anche altrove a discutere di questa particolare forma di industrializzazione, e lo stesso termine viene usato anche da Brusco (1982 e 1986) nell'Emilia, da Fuà (1983) nelle Marche, da Rullani in Veneto.

[3] Il libero scambio riguardava infatti le merci e non i movimenti di capitali, soprattutto fra i Paesi della Comunità Economica Europea; il sistema finanziario era sottoposto al controllo degli stati nazionali, e nelle aree in cui si affermano i distretti c'erano molte banche locali legate al territorio e alle sue piccole imprese. Inoltre, nelle stesse aree, le istituzioni locali adottavano politiche di coesione sociale e di sostegno allo sviluppo locale. Infine, il sistema distributivo non era dominato dalla grande distribuzione come oggi.

Riferimenti Bibliografici

- Bagnasco A., 2006. «Imprenditorialità e capitale sociale: il tema dello sviluppo locale». *Stato e Mercato*, 78: 403-425.
- Becattini G., 1962, *Il concetto di industria e la teoria del valore*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Becattini G., 1969, «Lo sviluppo economico della Toscana: un'ipotesi di lavoro». *Il Ponte*, 11/69: 1404-1435
- Becattini G., 1975, a cura di, *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*. Firenze: Guaraldi.
- Becattini G., 1978, «The Development of Light Industry in Tuscany: An Interpretation». *Economic Notes*, 2(3)/78: 107-123.
- Becattini G., 1979, «Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale». *Rivista di economia e politica industriale*, 1/79: 7-21.
- Becattini G., 1997, «Totalità e cambiamento: il paradigma dei distretti industriali. Intervista a Giacomo Becattini di Terenzio Macabelli e Fabio Sforzi». In: Belfanti C.M., Macabelli T. (a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*. Brescia: Grafo Edizioni.
- Becattini G., 2000, *Il bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*. Firenze: Le Monnier.
- Becattini G., Bellandi, M. and De Propriis L., 2009, eds., *A Handbook of Industrial Districts*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Becattini G., Rullani E., 1993, «Sistema locale e mercato globale». *Economia e Politica Industriale*, 80: 25-48.
- Brusco S., 1982, «The Emilian model: productive decentralisation and social integration». *Cambridge Journal of Economics*, 6/2: 167-184.
- Brusco S., 1986, «Small firms and industrial districts: The experience of Italy». In: Keeble D., Wever E. (eds.), *New firms and regional development in Europe*. London: Kroom Helm: 184-202.
- Brusco S., 1999, «The rules of the game in industrial districts». In: Grandori A., *Organization and Industrial Competitiveness*.

London: Routledge: 17-40.

Coltorti F., 2010, «Il ruolo dell'industria: grandi e medie imprese». In: Centro Studi Confindustria, *Libertà e benessere: l'Italia al futuro*. Roma: SIPI: 165-190.

Dei Ottati G., 1986, «Distretto industriale, problemi delle transazioni e mercato comunitario: prime considerazioni». *Economia e politica industriale*, 51/86: 93-121.

Dei Ottati G., 1996, *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*. Milano: Franco Angeli.

Dei Ottati G., 2001, «Concertazione e sviluppo nei distretti industriali». In: Ninni F., Silva S., Vaccà S. (a cura di), *Evoluzione del lavoro, crisi del sindacato e sviluppo del paese*. Milano: Franco Angeli: 163-195.

Fuà G., Zacchia C., 1983, a cura di, *Industrializzazione senza fratture*. Bologna: Il Mulino.

Marshall A., 1920, *Principles of Economics*. London: Macmillan.

Marshall A., 1923, *Industry and Trade*, 4th edition. London: Macmillan.

Zeitlin J., 2008, «Industrial districts and regional clusters». In: Jones G., Zeitlin J. (eds), *The Oxford Handbook of Business History*. Oxford: Oxford University Press: 219-243.

Dialogo con Giancarlo Corò

Professor Corò, per comprendere meglio le attuali riflessioni sulla reindustrializzazione, ci sembra importante tornare a osservare innanzitutto i processi di trasformazione della produzione che hanno caratterizzato il continente europeo a partire dagli anni Settanta. Cosa è successo, dunque, all'industria italiana ed europea negli ultimi vent'anni?

C'è stato sicuramente un processo violento di redistribuzione economica, fenomeno che si è accentuato nel corso del tempo e si è acuito con la crisi economica ma che ha a che fare con più generali processi di riorganizzazione spaziale della produzione manifatturiera. Il cambiamento nella geografia delle attività produttive è stato davvero radicale e ha comportato una perdita per i grandi Paesi produttori (Stati Uniti, Giappone, Germania, Italia, ecc.), a fronte dell'incremento della produzione in altri stati (Cina, Corea, ecc.) e di una produzione mondiale che, nel medio-lungo periodo, è cresciuta e anche oggi continua a farlo. Il problema, oggi, è se l'Europa e l'Italia facciano parte di questo processo.

Il ridisegno della geografia mondiale della produzione si lega, innanzitutto, alla riduzione dei costi di transazione internazionale. La drastica riduzione dei costi della logistica e il processo di normazione internazionale hanno reso più conveniente acquistare beni, funzioni di produzione e, in parte, anche servizi da Paesi che, sfruttando i loro vantaggi comparati, *in primis* l'abbondanza di lavoro, riescono a specializzarsi nelle attività a maggior intensità di lavoro. Di fatto, aumenta la commerciabilità dei beni e le catene di produzione raggiungono una dimensione globale.

Questa riorganizzazione produttiva è incentivata anche da fenomeni macroeconomici. L'Euro, ad esempio, è stato un grande strumento di indebolimento dell'industria europea, che ha rafforzato i processi di deindustrializzazione già in atto. Con una moneta forte, infatti, è diventato più facile importare, sia beni per i consumatori, sia processi produttivi per le imprese.

Anche la manifattura *Made in Italy* è diventata, negli ultimi vent'anni, sempre più *Made by Italy* grazie a processi di internazionalizzazione plurali. Oltre a poter contare su una diffusa partecipazione delle imprese al commercio internazionale, il nostro Paese comincia anche ad avere una consistente pattuglia di imprese multinazionali con dinamiche molto positive. In Italia, ci sono circa 6.000 imprese che hanno effettuato investimenti diretti esteri, creando o acquisendo aziende, per un totale di circa 26.000 filiali, sparse un po' in tutt'Europa e, in misura minore, nel Mondo, al cui interno lavorano circa 1.800.000 addetti. L'aspetto interessante è che durante la crisi (2007-2012), mentre in Italia si sono persi 1 milione di posti di lavoro, il duale delle filiali estere è aumentato di circa 400.000 addetti. La proiezione internazionale di queste imprese

non solo ha sofferto meno la crisi, dunque, ma ha anche supportato la base domestica. Per la sua peculiare struttura industriale, l'Italia ha inoltre intrapreso percorsi di internazionalizzazione leggera attraverso relazioni di fornitura e *joint venture*. Ai processi già citati, si aggiunge, dunque, una parte altrettanto importante e forse più consistente di delocalizzazione del tipo *outsource off-shoring*. Le protagoniste sono, in questo caso, piccole e medie imprese che, beneficiando della moneta forte e dei tassi di cambio favorevoli, hanno cominciato ad acquistare fasi del processo produttivo a prezzi inferiori, ridisegnando così le loro catene di fornitura a livello internazionale.

Grazie a questi processi e nonostante una partecipazione alla produzione mondiale passata dal 5.5% nei primi anni '90 all'attuale 3.1%, l'Italia è riuscita a creare comunque un valore aggiunto tre volte superiore al suo peso demografico.

La produzione italiana, dunque, occupa ancora un posto importante nel panorama mondiale, non solo in termini quantitativi, ma anche da un punto di vista qualitativo. Ed è proprio la qualità delle sue produzioni manifatturiere che porta oggi a parlare di reshoring, cioè di una strategia di ritorno delle imprese legata alla necessità di avere un maggior controllo della propria filiera produttiva. Cosa ci può dire di questo fenomeno?

Il *reshoring* è un fenomeno debole, ancora molto limitato – sono stati documentati circa un centinaio di casi in Italia – che va, tuttavia, interpretato come un segnale di un importante cambiamento. Il ritorno di alcune imprese, infatti, ci parla di una diversa tendenza, di una riorganizzazione più matura della presenza internazionale delle imprese che cominciano a investire su alcune risorse fortemente localizzate. Il fenomeno si collega a un tema più generale, quello degli *industrial commons*, cioè dell'importanza delle attività di trasformazione nei processi di innovazione. Dopo aver parlato per anni del basso valore prodotto dalle attività manifatturiere e della possibilità di una loro completa delocalizzazione, a fronte, invece, dell'investimento in funzioni di governo delle catene del valore e nella distribuzione, ci si è accorti che la manifattura, il 'fare', il *Making in America* – come lo chiama nel suo libro Susan Berger – è il modo attraverso il quale si riesce ad apprendere tecnologie e a innovare, quindi anche a mantenere il controllo sulle attività economiche. E così si scopre che i servizi terziari si avvicinano alla manifattura, e non il contrario. Da qualche anno anche la Cina vede ridurre l'occupazione manifatturiera e rafforzare la presenza, anche multinazionale, delle attività terziarie. Benetton, Geox o Natuzzi sono casi interessanti del *Made by Italy* estremo, cioè di aziende che perdono completamente il rapporto con la manifattura e che, non a caso, conoscono un importante declino. Per contrastare questa crisi, Geox oggi reinveste nella produzione: lo fa in Serbia, ma lo fa anche in Italia con l'acquisizione di Diadora e la riscoperta di antiche tecniche e competenze. Questo è l'aspetto cruciale degli *industrial commons*: con la delocalizzazione, le competenze si indeboliscono e sono difficilissime da ricostruire perché create attraverso processi di *learning by doing*. Una volta persa la rete di fornitura, anche il *reshoring* diventa più arduo perché manca la filiera produttiva di supporto e servizio.

Un altro aspetto da considerare quando si parla di *reshoring* ha a che fare, invece, con gli spazi della produzione. Spesso si pensa che il ritorno delle imprese possa rappresentare una risposta alla diffusa dismissione delle nostre aree industriali. Tuttavia, alcune esperienze ci dicono che non è così. Le imprese che tornano hanno, infatti, bisogno di spazi funzionali, spesso di grandi dimensioni, e dall'alta qualità estetica. Gli spazi esistenti, oggi inutilizzati, non possono assicurare tali prestazioni, se non a fronte di ingenti investimenti.

Il reshoring, dunque, è solo un aspetto del più generale tema della reindustrializzazione che, oltre alle

questioni da lei richiamate, riporta anche al centro del dibattito il territorio, dopo anni di studi sull'importanza delle reti immateriali e a-spaziali. Che ruolo svolge allora il territorio negli odierni processi di produzione e di competizione?

È vero. Il territorio, i luoghi della produzione e dell'innovazione, sono oggi al centro del dibattito di molti economisti. Questa rinnovata attenzione potrebbe favorire il modello dell'economia italiana, anche attraverso il richiamo e la riconcettualizzazione in forme più attuali del distretto industriale, oggi inteso come 'ecosistema dell'innovazione'.

D'altro canto, è vero anche che i luoghi dell'innovazione e della produzione sperimentano oggi crescenti fenomeni di polarizzazione territoriale che contrappongono città in profonda crisi a città in grande crescita. Negli Stati Uniti, Enrico Moretti suggerisce di abbandonare le prime al proprio destino, favorendo lo spostamento della forza lavoro verso le aree metropolitane più dinamiche. È una prospettiva inquietante, che non si preoccupa minimamente della distruzione di storie e tradizioni. Io credo, invece, che il processo in atto debba essere interpretato come un'opportunità per lo sviluppo. I territori sono chiamati a fornire quell'insieme di condizioni esterne oggi fondamentali in un processo produttivo di *open innovation*. Si tratta di investire sulla qualità di fornitori, consumatori e lavoro, ma soprattutto su quella delle istituzioni. Senza una buona classe dirigente, infatti, anche lo sviluppo molecolare più dinamico rischia di non farcela.

Certo i risultati non si possono ottenere solo con le politiche industriali. Da un lato, ci sono fenomeni di cambiamento che partono dal basso. È il caso del *Futuro artigiano* indagato da Stefano Micelli, un processo di ricongiunzione tra saperi artigiani fortemente radicati alle persone, ai luoghi e alle tradizioni locali e forme di comunicazione e commercializzazione innovative, che sfruttano le potenzialità offerte dalla digitalizzazione. Dall'altro, è necessario coinvolgere le imprese, i veri attori della trasformazione produttiva. In questo senso, proprio perché il territorio diventa importante per la competitività dell'impresa, l'impresa è chiamata a creare quello che Porter definisce *shared value*, cioè a contribuire consapevolmente e responsabilmente alla redistribuzione del valore che crea nella comunità e nel territorio nei quali opera. Forse non è ancora possibile parlare di un nuovo 'umanesimo industriale e imprenditoriale' ma, leggendo l'ultimo libro di Marco Magnani, si riconosce l'emergere di un nuovo rapporto tra industria e territorio che pone al centro il 'capitale territoriale d'impresa', qualcosa di molto simile a quello che Bernardo Secchi ha definito capitale spaziale dei cittadini. Entro questo quadro, si aprono non solo sfide teoriche e metodologiche importanti per la disciplina economica, ma è possibile anche immaginare un rinnovato e proficuo dialogo tra economia e urbanistica.

Riferimenti bibliografici

- Barzotto M.C., Corò G., Volpe M., 2016, «Territorial Capital as a Company Intangible. Exploratory Evidence from Ten Italian Multinational Corporations». *Journal of Intellectual Capital*, 17/1: 148 - 167.
- Berger S., 2013, *Making in America. From Innovation to Market*. Cambridge-Massachusetts: The MIT Press.
- Buciuni G., Corò G., Micelli S., «Rethinking the Role of Manufacturing in Global Value Chains. An International Comparative Study in the Furniture Industry». *Industrial and Corporate Change*, 23/4: 967-996.
- Corò G., 2012, «Scenari e territori per un nuovo sviluppo del Nord-Est». In: Bertagna A., Gastaldi F., Marini S. (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*. Macerata: Quodlibet: 118-135.
- Corò G., Dalla Torre R., 2015, *Spazio metropolitano*. Venezia: Marsilio.
- Magnani M., 2016, *Terre e buoi dei Paesi Tuoi*. Torino: UTET.
- Micelli S., 2011, *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*. Venezia: Marsilio.
- Moretti E., 2013, *La nuova geografia del lavoro*. Milano: Mondadori.
- Porter M.E., Kramer M.R., 2011, *Creating Shared Value*, Harvard Business Review, J-F: 63-70.
- Secchi B., 2013, *La città dei ricchi la città dei poveri*. Roma: Laterza.

LE DIVERSE AZIONI DI SVILUPPO DEL PROGETTO

La ricerca è stata strutturata principalmente in due differenti fasi. Una prima parte di sei mesi, iniziata a Gennaio e conclusasi a Giugno 2016, per poi riprendere con una seconda, a Gennaio 2017 e terminata a Luglio 2017. Il periodo di interruzione della ricerca tra questi due momenti è stato richiesto per ragioni personali legati ad una gravidanza. Il progetto però si è avvalso di questa nuova articolazione temporale per modificare in parte anche lo sviluppo della struttura del lavoro.

L'approccio metodologico adottato infatti, si è avvalso di questo andamento bi-fasico per tenere insieme i due livelli precedentemente discussi: *uno sperimentale e metodologico* rispetto ad una tematica (la re-industrializzazione) che ha caratteri di riflessione ancora embrionali e sperimentali sui territori, un altro *pragmatico e progettuale* di scenario di sviluppo per il quartiere specifico e di messa a sistema delle realtà caratterizzanti il territorio. Di seguito verranno riportate le principali azioni svolte in questo anno e mezzo.

A) Ricognizione sul tema: analisi della bibliografia e ricerca di casi studio affini

Durante i primi due mesi di ricerca è stata fatta una ricognizione sulla bibliografia, la ricerca e le politiche in atto sul tema della re-industrializzazione in Europa. La Re-industrializzazione dell'Europa, aspirazione utopica e sfida progettuale, è un processo in atto che assume forme intricate, espressione politica che attraversa le economie e le società e si riversa sui territori.

Come fenomeno contemporaneo sfuggente e delicato, sfonda nuclei di riflessione e contesti di operatività; si discosta dalle visioni stereotipate che osservano la dismissione industriale proponendo un impossibile imperativo riutilizzo; propone percorsi di scoperta che prefigurano futuri alternativi. Si tratta di un fenomeno recente e dai significati sfaccettati, per questa ragione è risultato necessario capire quali significati assumesse all'interno delle diverse realtà territoriali, e quindi nello specifico quali sono gli effetti di queste politiche europee a livello locale. In primis mi è parso evidente che si tratti di un tema che presenta la necessità di un approccio interdisciplinare, per poterne tracciare i caratteri e i riscontri materiali. Sono stati analizzati i documenti proposti dal 2014 dall'Unione Europea per capire le direttive sovranazionali e le possibili ricadute locali.

Il quadro che ne è emerso è quello di uno sbilanciamento all'interno del territorio europeo: se nel Nord Europa ricerche su questi temi sono sempre più attuali e si sviluppano in forte accordo con i territori in cui si stabiliscono. Si tratta di ricerche-azione che puntano a fare network tra territori, amministrazioni e imprese, hanno alla base un forte investimento pubblico quanto privato e definiscono scenari di progetto e infrastrutturazione dei luoghi per sopperire alle nuove esigenze della produzione. Se si sposta l'attenzione

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

verso il Sud Europa lo scenario appare completamente mutato. La re-industrializzazione è un fenomeno marginale se non assente, descritto nei programmi e nei finanziamenti dell'Unione Europea che a diversi livelli provano ad incentivare politiche pubbliche per implementare la produzione manifatturiera nei territori e al coinvolgimento di determinati Paesi (ad esempio la Grecia) nei programmi Horizon 2020 sul tema. Si tratta in questo caso di un

Come è possibile notare, lo stesso termine, se osservato all'interno dei diversi territorio assume un significato completamente diverso. Da un lato si configura come un tema di progetto architettonico e urbanistico, e impone una maggior connessione tra attori diversi, dall'altro risulta un tentativo da parte dell'Unione Europea di supportare i Paesi in maggior difficoltà economica attraverso finanziamenti diretti sul territorio per tentarne una rinascita economica a partire dal vecchio tessuto industriale

In questa situazione fortemente contrastante l'attenzione che in Italia si ripone rispetto a questi temi appare ad uno stato embrionale. Si riscontra un nascente interesse verso questi temi da parte di politici e economisti locali ma a livello territoriale è ancora difficile rintracciare sono forti ma le peculiarità locali definiscono uno scenario singolari. Se infatti la reindustrializzazione è un tema che emerge principalmente dai documenti predisposti dall'Unione Europea , a scala locale si assiste a fenomeni di natura diversa che difficilmente hanno un riscontro anche a livello politico con queste indicazioni.

A valle di queste considerazioni, con un gruppo di ricercatori di diverse università, abbiamo deciso di cominciare a tracciare le linee di questo discorso a livello locale, per capire per lo meno all'interno dell'ambito accademico provando però a far dialogare discipline diverse ma che per definire un quadro completo della questione devono parlarsi a riguardo. Si è pensato quindi di mettere insieme riflessioni di economisti e architetti/urbanisti sul tema partendo dai luoghi emblematici della produzione in Italia, almeno nel passato.

Questa idea è confluita nell'organizzazione di una Masterclass, un seminario di ricerca tra e per dottorandi di diverse università e docenti.

B) Organizzazione di momenti di confronto con il team ristretto di lavoro e discussioni collettive aperte

Fin dall'inizio la ricerca ha mostrato la necessità di un confronto continuo con il territorio in questione, con azioni di monitoraggio e raccolta dati, ma anche con gli attori locali direttamente coinvolti nel progetto al fine di costruire un progetto sostenibile e condiviso.

Per questa ragione, tutti gli avanzamenti prodotti all'interno del progetto sono stati condivisi con il gruppo di lavoro costituito dalla Prof.ssa Francesca De Filippi (DAD_Politecnico di Torino), l'ing. Francesco Terranova (TNE_ Torino Nuova Economia) e Elena Carli (Segretario generale della Fondazione di Comunità di

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

Mirafiori). Il rapporto diretto e costante nel tempo ha creato un dialogo continuativo e un approccio collaborativo tra il tam di lavoro, un contesto di fiducia e di scambio di informazioni anche al di fuori del tema di ricerca, una volontà di scoprire e scoprirsi come attori con interessi vicini. Questi incontri non hanno avuto solo un carattere informativo ma sono stati momenti essenziali per l'orientamento della ricerca e a mio parere hanno costituito in sé uno degli esiti inaspettati ma maggiormente interessanti del progetto: costruire le condizioni per un dialogo attivo e ragionato nella prospettiva di un progetto integrato per il territorio.

Oltre alla collaborazione con i soggetti direttamente coinvolti nel progetto e alla creazione di un vero e proprio team della ricerca, lo studio si è avvalso della collaborazione di altre attori e in altre forme.

In primis il coinvolgimento diretto della Prof.sa C.Bianchetti, tutor scientifico del progetto, che è stata, come nel caso del team specifico, direttamente coinvolta in ogni step ma che in qualità di responsabile della qualità scientifica del lavoro è stata coinvolta in maniera privilegiata e quasi esclusiva per tutta la parte legata all'elaborazione della metodologia di ricerca, alla strutturazione di un approccio qualitativo ed interpretativo del territorio, oltre che ad un processo di costruzione della domanda di ricerca e di applicazione pratica a scala locale di concetti apparentemente astratti. Questo approccio ha permesso di rimanere separati ma al contempo connessi i due livelli del progetto, in modo che lo spazio di confronto stesso non fossero gli interessi individuali ma il luogo stesso di sperimentazione.

Inoltre, come già riportato in altri paragrafi della relazione, il progetto si è avvalso del contributo di altri ricercatori, studiosi ed esperti della materia che sono stati contattati attraverso tre modalità :

_incontri, spesso nella forma dell'intervista con attori selezionati centrali per lo svolgimento della ricerca
incontri collettivi di diffusione dei risultati intermedi e messa alla prova della metodologia e delle informazioni (Masterclass all'interno della Scuola di Dottorato dell'Università IUAV di Venezia, l'evento di divulgazione pubblica organizzato all'interno del Festival Architettura in Città, l'organizzazione di un Seminario conclusivo del progetto presso una delle imprese contattate nella ricerca (Tecnocad Progetti spa) (Città&Produzione. Evento 1 Dicembre 2017), due giornate di lavoro con ricercatori del Politecnico di Torino, dell'EPFL di Losanna e dell'Università di Trento (City&Production Days 13/16 Ottobre 2017), costruzione di una sezione apposita all'interno della Conferenza SIU (Società Italiana Urbanisti_ Roma 14-16 Giugno 2017) dal tema Città E produzione.

Di seguito si riporta una breve descrizione di ogni evento.

ORGANIZZAZIONE DELLA MASTERCLASS (Venezia 12-13 maggio).

[\(https://reindustrializingeurope.wordpress.com/\)](https://reindustrializingeurope.wordpress.com/)

Il 12 / 13 Maggio 2016 si è svolto presso l'Università IUAV di Venezia (Palazzo Badoer, sede del corso di

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

dottorato) il seminario *"Reindustrializing Europe. Productive Territories."*

"For a European Industrial Renaissance" è il titolo della Comunicazione del gennaio 2014 della Commissione Europea tesa a promuovere la reintroduzione della produzione di beni e servizi in Europa e a implementare una solida base industriale attraverso politiche e azioni specifiche (<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52014DC0014>). Discutere nelle nostre discipline dello speciale rapporto tra economia e territorio che il fenomeno della reindustrializzazione genera significa affrontare almeno due questioni: da una parte la difficoltà a studiare fenomeni che ancora non si sono depositati se non limitatamente nelle nostre città, dall'altra svincolarsi dai discorsi sulla dismissione che hanno costituito un'importante stagione di ricerca urbana. Se, infatti, il documento (e le politiche che ne scaturiscono, come si osserva sul sito della Commissione: http://ec.europa.eu/growth/index_en.htm) si occupa di mercato unico, di azioni che tendono a facilitare la crescita economica, di PMI e clusters e distretti, di politiche regionali, di economia reale e di reazione alla crisi, assai poco si dice dei territori, delle città e delle minorazioni generate dalla crisi. Il lungo processo di de-industrializzazione in atto in Europa da metà degli anni '70, con ripercussioni differenti nei diversi Paesi dell'Unione si è accentuato negli ultimi anni con la crisi economica del 2008, ma vede ora nei programmi dell'UE e in alcuni esempi concreti di riorganizzazione osservati sul territorio, la necessità sociale e la volontà politica di un riscatto economico-produttivo dell'Europa. Ciò che i territori mettono in luce è una fenomenologia piuttosto variegata di azioni e risposte che vanno dal pulviscolo di imprese creative e coworking, come a Milano, al ripensamento dal basso di sistemi di produzione locale, come a Prato, al tentativo di ricostruzione di un sistema di industrie, come a Bruxelles, fino al fallimento di reimmissione della produzione negli spazi del fordismo, come a Torino. Quello che i territori mostrano, cioè, è una intricata forma di ripensamento degli spazi della produzione che non per forza passa attraverso il riuso di ciò che era dismesso: la reindustrializzazione, sia nei documenti della Commissione Europea, sia nella fenomenologia osservata nei territori, non è la risposta alla dismissione causata dalla crisi. Microspazi diffusi che confondono l'abitare con il lavorare (Morandi, Di Vita 2015), spazi del coworking di estrema varietà (Pacchi 2015), ma anche la riscrittura dei grandi spazi dei macrolotti pratesi (Dei Ottati 2014) o i trasferimenti che si operano a Sassuolo (Mattioli 2015). La metamorfosi dei sistemi produttivi studiati è fenomeno poco supportato da azioni dall'alto, e l'implementazione della base industriale si dà in forme più o meno strutturate che emergono spesso dal basso entro alcuni territori "classici" della produzione: i distretti, certamente (la stessa Commissione Europea suggerisce di "pensare anzitutto in piccolo" riferendosi alle PMI e ai Clusters), ma anche i sistemi urbani (Armondi, Bolocan 2015). Più defilate paiono le aree interne, nonostante il ben noto rilievo di alcune iniziative Comunitarie e Nazionali: un chiaro esempio è lo spazio alpino - una Macroregione al centro dell'Europa (EUSALP 2016) - in cui la fragilità dei sistemi urbani presenti e l'instabilità delle traiettorie per il

loro sviluppo non permettono oggi la presenza di dinamiche di riconversione economica di intensità paragonabile a quelle delle grandi aree metropolitane. Per questi territori, considerati marginali ma al tempo stesso fortemente policentrici e con un elevato potenziale di attrazione (definizione della Strategia nazionale per le Aree interne del 2012), risulta prioritario riflettere sulle conseguenze spaziali della modifica dei loro modelli economici, al fine di salvaguardare le risorse endogene e valorizzare l'ingente patrimonio naturale e culturale presente al loro interno. Sapendo rispondere così a quella crescente domanda di qualità insediativa che oggi si rivolge di preferenza ai « territori lenti » (Lanzani, 2005 citato da Dematteis, 2014). L'ipotesi della masterclass è stata quella che si possa discutere della reindustrializzazione dell'Europa osservando i vecchi territori e modelli della produzione, tentando di comprenderne le metamorfosi, i lasciti, gli scarti. Che ne è dei distretti industriali? Che ne è dell'industria urbana? Che ne è dei sistemi di produzione regionali? Le geografie che emergono dai casi presentano un quadro tutt'altro che univoco e modi molto diversi di riscrivere lo spazio, talvolta distanti dalle politiche (siano esse locali o europee), talaltra coglibili solo attraverso uno sguardo fine delle trasformazioni del territorio perché sommerse in fenomeni di illegalità, altre volte ancora fondate su relazioni transnazionali che ne accrescono il peso.

CONFERENZA SIU 2017_ Roma

All'interno della conferenza annuale SIU (2017) – Società Italiana Urbanisti da tema “URBANISTICA È/E AZIONE PUBBLICA. LA RESPONSABILITÀ DELLA PROPOSTA” è stata presentata e promossa la sessione:

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA NEI RAPPORTI CITTÀ-PRODUZIONE

Il rapporto città/produzione è sempre stato dominato da un movimento pendolare di avvicinamento e allontanamento reciproco. Osservando le dinamiche più recenti, a valle delle tante crisi di ordine economico, ma anche demografico, ecologico, sociale e istituzionale, è evidente un'ulteriore brusca oscillazione entro questo movimento: inaspettatamente la produzione torna a essere attore delle trasformazioni urbane e non solo nelle forme molecolari dell'artigianato, dell'impresa creativa, dell'uso delle conoscenze open source sedimentate in rete. Questo workshop discute situazioni in cui si riscrivono, nello spazio, logiche della produzione di beni. Vorremmo a tornare a riflettere sulle grandi piattaforme della produzione; sui distretti produttivi; sulle città fabbrica e su ciò che di loro è rimasto. Convinti che il tema non sia eludibile e che, nel contempo, non possa essere affrontato entro la chiave un po' rinunciataria, un po' consolatoria della dismissione o della resistenza. Così come si è fatto, a lungo, a partire dagli anni 80. Il mutare controverso di questo rapporto richiede altre forme d'azione, insieme a un lessico e un immaginario rinnovati.

La sessione è stata coordinata dalla prof.sa C. Bianchetti, tutor scientifico della ricerca e dalla prof.sa E. Marchigiani. Il gruppo di ricerca coordinato dalle due professoresse ha costruito la call e durante i giorni della conferenza si è discusso intorno a questi temi con un gruppo di 25 studiosi afferenti a diverse università italiane. La presente ricerca è stata presentata attraverso il contributo riportato qui sotto, che sarà pubblicato all'interno degli Atti della conferenza editi da Donzelli (in corso di stampa).

Back to the future. Tornare ad osservare gli spazi della città-fabbrica per tracciare nuove geografie nel rapporto città e produzione.

Metamorfosi

Negli ultimi quarant'anni, la Città di Torino ha compiuto un' importante operazione politica, economica e culturale di restyling della propria immagine, trasformandosi da grigia città industriale, luogo del lavoro e di immigrazione, esemplificazione del modello di company town in Italia, in una città dalla vocazione turistico - culturale, accogliente, effervescente... 'in continuo cambiamento'.

Per ricostruire la propria identità, la città ha messo in gioco consistenti parti del proprio tessuto industriale: le vecchie piastre fordiste sono state infatti i luoghi protagonisti del mutamento, vere e proprie "occasioni" di trasformazione. Qui, in maniera evidente, e con diverse modalità, si è disegnata una nuova città, che ha tentato di spogliarsi della propria rigidità, ripensando interamente il suo supporto infrastrutturale e voltando le spalle alle fabbriche intorno alle quali aveva costruito la sua espansione, ma al contempo riconoscendo a questi luoghi la propria urbanità e il proprio carattere.⁸

Sono stati gli anni delle "grandi trasformazioni"; agevolate in parte dalle progettualità europee in corso (dai progetti Urban I e II, ai Contratti di Quartiere, all'interno dell'ambizioso Progetto Periferie) e in parte dalla candidatura alle olimpiadi invernali del 2006, che ha portato alla definizione di due Piani Strategici di sviluppo della città (Pichierri, 1989; Bagnasco, 1990; Dansero, 1993; Spaziante, 1996; Dansero, Giaimo, Spaziante, 2000; Consiglio Italiano per le scienze sociali, 2007; Davico, Staricco et, 2009; Armano, 2010; Cominu e Musso, 2010; Belligni e Ravazzi, 2012; Cappellin, Ferlaino, Rizzi, 2012; Crivello, 2012; Bondonio, Guala, 2012; Dondona, Barella et al, 2012; Semi, 2015; Vanolo, 2015).

La crisi industriale che ha colpito il settore manifatturiero, la volontà della città di cambiar volto agli occhi degli altri e di se stessa, la possibilità di accedere a consistenti finanziamenti europei, l'occasione di visibilità esterna delle Olimpiadi e la presenza di attori forti, economicamente e politicamente, capaci e decisi a ridefinire il proprio ruolo e la propria presenza nella città, sono stati solo alcuni determinanti fattori di questi processi. Per queste ragioni, il racconto di questa trasformazione, ha assunto spesso un carattere epico (Butera, 1995).

Tornando ad osservare oggi, i luoghi simbolo della produzione, si possono tracciare almeno tre differenti scenari che si sono delineati negli ultimi decenni: nel primo caso, imponenti piastre industriali sono state interamente ripensate come nuovi quartieri, nel tentativo di integrarle, non senza ambizioni progettuali e alcune pretese di riconoscibilità, all'interno della struttura urbana della città (ad esempio Spina 3 e Spina4 , costruite sulla visione del PRGC del 1995 di Gregotti e Cagnardi⁹); nel secondo caso, spazi più contenuti nelle dimensioni sono stati riprogettati nella funzione, mantenendo intatta la memoria del luogo solo attraverso la conservazione del suo guscio (talvolta deturpandolo) proponendone luoghi dell'innovazione, dello svago e della cultura simbolo di una città rinnovata (OGR, Parco Dora, Museo Ettore Fico, Toolbox, EnviPark..) infine, nell'ultimo caso, in parte le scelte politiche, le tempistiche, la rigidità del tessuto e le capacità economiche della città, in alcuni luoghi (ex. Scalo Vanchiglia, Mirafiori) non ne hanno permesso un nuovo racconto, lasciando questi spazi apparentemente in sospeso, almeno fino ad oggi.

Luoghi che appaiono come congelati, in attesa del cambiamento. Essi segnano un elemento di rottura con un modo di "fare città" che si era ormai consolidato nel tempo e che nell'ultimo decennio è naufragato, mostrando le proprie debolezze e l'inadeguatezza rispetto al ritmo naturale di trasformazione datosi fino ad allora.

Il primi segnali nella rottura di qualche ingranaggio in questo modo di procedere ormai consolidato, sono emersi in occasione della progettazione della Variante 200 (2005). Si è resa palese la debolezza di un modus

⁸Secondo il recente Rapporto Rota (2016) a partire dagli anni '70, ben "10.000.000 metri quadri di aree industriali vengono dismesse (circa il 18% del territorio comunale) e tra il 1995 e 2015, 5.000.000 di metri quadri di queste aree vengono trasformate in nuovi spazi per la residenza, il commercio e i servizi, con più di 60 provvedimenti urbanistici approvati". http://www.rapporto-rota.it/images/news/La_Citta_e_i_suoi_numeri_1_giu.pdf

⁹Il PRG di Torino è stato costruito intorno a due assi di sviluppo: 1. l'interramento del piano del ferro e l'utilizzo della superficie coperta del passante ferroviario; 2. il "riciclo" delle aree industriali dismesse. Il Piano del 1995, dello studio Gregotti Associati (diretto in particolare da Augusto Cagnardi) già avviato nel 1987, ha segnato un cambiamento di paradigma nel panorama urbanistico e il passaggio da piani di espansione urbana a piani di riuso, "riciclo" e rifunzionalizzazione di parti edificate della città

operandi non più sostenibile, in termini economici, politici e sociali. Il naufragare di questo processo ha reso evidenti i malesseri in atto da tempo e che la crisi ha radicalizzato rendendoli palesi.

E' interessante osservare come quei decenni di trasformazione massiccia, ascrivibili alla *finanziarizzazione* delle economie occidentali (Harvey, 2010) e all'afflusso di capitali principalmente nel settore terziario, del real estate e dei servizi, non solo hanno modificato sensibilmente la struttura delle città ma hanno anche cambiato il concetto stesso di produzione e della sua relazione con il tessuto urbano.

Oggi, a seguito di quella che è stata definita una fase post- industriale (Touraine, 1969) caratterizzata dalla de-localizzazione dell'industria (tradizionale e ad economia di scala) nei paesi periferici e emergenti (Berger, 2005) nelle economie occidentali si sta definendo un processo di *re-industrializzazione* di tipo avanzato, in questo caso tramite lo sviluppo dell'industria 4.0 (Magone, Mazali, 2016). Secondo altri recenti studi, tale fenomeno è invece da definirsi, come *de- industrializzazione* (Boltansky, Esquerre, 2016) e riorientamento della produzione verso nuove merci a contenuto prevalentemente culturale e innovativo. Si tratta quindi di una nuova stagione per l'economia delle città. Come possiamo rintracciare i segnali di questo cambiamento nello spazio? Quali immagini ci restituiscono dei fenomeni della produzione teorizzati dagli economisti? Ciò che appare evidente è la necessità di osservare i territori dall'interno per provare a capire quali processi di ri-significazione li attraversano e quali accezioni assumono alcuni termini (produzione, industrializzazione, innovazione..) al loro interno.

Oscillazioni

A tal proposito, l'area a Nord-est di Torino non solo rappresenta lo spazio mancato della trasformazione (luogo ipotetico della Variante 200) ma ad oggi rappresenta una vera e propria ferita aperta per l'intera città. In questo territorio infatti, i diversi strati di sviluppo urbano che si sono susseguiti nel tempo sono ancora leggibili, e mostrano il calco dei diversi mutamenti.

Qui, ha avuto sede la costruzione della prima cinta daziaria della città (1857), ostruendo uno spazio di accoglienza per i primi immigrati dalle campagne. successivamente la presenza della linea ferroviaria Torino - Milano ha segnato l'espansione dell'infrastruttura di trasporto merci a supporto di una imponente piastra industriale a ridosso della città, per poi diventare dall'inizio secolo oggetto di rigenerazione urbana e di inclusione sociale e poi scenario per ambiziosi programmi di inserimento della linea 2 della metropolitana e per un nuovo spazio di espansione della città e di nuova connessione urbana.

Il territorio a Nord-est di Torino quindi, ha sempre avuto una certa riconoscibilità nella struttura dell'intera città.

Osservandone la maglia edilizia, ancora oggi, appaiono evidenti quattro sistemi urbani differenti, (1) il tessuto abitativo, compatto e più rarefatto degli anni 70, (2) il sistema naturalistico che si estende lungo i due fiumi Po e Stura, (3) la bolla del cimitero monumentale e infine (4) l'infrastruttura industriale dismessa, composta da due ampie aree complessivamente di 1 kmq (Scalo 0.64 kmq + Spina 0.45 kmq).

Una città in cui là dove una volta si esibiva inerzia, forza e robustezza, oggi la crisi dei modelli fordisti di produzione dello spazio, dei mercati urbani e dei sistemi del welfare, che ha caratterizzato il secolo scorso, si rende maggiormente visibile ed evidente. Oggi però, in questo territorio si rende esplicita un'idea più sfaccettata e ampia di città. Una parte che non coincide del tutto con lo stereotipo della città-fabbrica fordista, non solo perché questo riduttivamente coglie l'intorno della grande fabbrica, ma perché qui ad esso si sommano resistenze e latenze preesistenti e successive azioni di pianificazione redistributiva materializzate in manufatti e spazi della città pubblica.

L'infrastrutturazione industriale della Spina 4 e Scalo Vanchiglia, disposti ai limiti est ed ovest dell'area, appaiono oggi come grandi aree sospese. Si tratta di spazi in cui la riqualificazione si è interrotta a seguito della crisi economica del 2007.

Oggi Spina 4 si mostra come un tessuto trasformato solo parzialmente, infatti, la condizione di incompletezza ha trasformato mezzo kmq di spazio in un una grande superficie-barriera, sostituendo la ferrovia, attualmente sotterranea, come l'elemento di separazione della città. L'interramento del passante avrebbe dovuto trasformare l'area nel principale ingresso nord della città e luogo di partenza privilegiato verso l'Aeroporto di Torino Caselle, il Parco Sempione con la stazione di Torino Rebaudengo sarebbe diventato il terminale nord della nuova linea 2 della metropolitana cittadina. Al posto delle vecchie fabbriche si prevedeva la costruzione di nuove residenze e centri polifunzionali, esiti raggiunti solo parzialmente per quanto riguarda le residenze e con la costruzione del Museo Ettore Fico. Nello Scalo Vanchiglia invece, la

vecchia produzione ha lasciato alle spalle grandi recinti e superfici svuotate a ridosso della città storica. Il sedime dell'infrastruttura di trasporto merci a supporto dell'imponente piastra industriale ha lasciato una spaccatura fisica nel suolo e un'ampia superficie dismessa.

Tuttavia, se si guarda con maggiore attenzione e si scende di scala, è possibile cogliere una sorta di microfisica delle trasformazioni spaziali e sociali. Si tratta di scricchiolii, piccoli sussulti, scarti negli spazi interstiziali che inclinano il supporto duro della città e segnano una stagione radicalmente diversa da quella della riqualificazione urbana. Un'immagine diversa da quella della grande piastra infrastrutturale dismessa, ma che racconta come questa parte di città, funziona per parti.

I nuovi usi degli spazi perseguendo logiche spesso in contrasto con il progetto istituzionale, sono delle micro-relazioni che producono autonomamente lo spazio, laddove il progetto istituzionale si è interrotto.

La sospensione dei progetti istituzionali in questa porzione di città ha prodotto un'urbanità svincolata dalle operazioni ufficiali, contribuendo alla costruzione di un pulviscolo di sistemi e di luoghi che contengono una differente economia urbana. La piccola scala e le differenti temporalità non permettono una facile riconoscibilità delle tracce dei nuovi assetti economici, infatti le attività produttive usano in modo parassitario il ricco tessuto industriale presente, spesso utilizzando solo parzialmente. Lo spazio della produzione, che nel passato aveva caratteri spaziali visibili e marcati entro gradi piastre industriali, viene sostituito, oggi, da uno spazio più introverso e di difficile riconoscibilità, in cui si celano azioni e usi inediti.

Porosità

Nella città rigida in cui quattro ecologie nel passato si accostano ignorandosi, adesso hanno spaccato i propri confini, e ciascuna di esse accoglie una maggiore articolazione e reciproca penetrazione di usi.

La produzione non sembra essersene mai andata dallo spazio limitrofo allo Scalo, si è piuttosto contratta e riarticolata. Tra i molti mq dismessi infatti, ha trovato spazio una realtà come il Lanificio di Torino: un complesso industriale di circa 40.000 metri quadrati, frammentato in 130 locali distribuiti in edifici per uffici, capannoni con dimensioni dai 50 ai 1000 mq e spazi di distribuzione di mezzi e merci.

Entro questa suddivisione, quello che un tempo era un'unica struttura industriale del settore tessile, adesso è la sede di circa 80 aziende che lavorano in diversi settori (abbigliamento, servizi di supporto, edilizia, artigianato, elettronica, meccanica, informatica, design, grafica).

Settori presenti anche in altre spazi meno organizzati di quelle del Lanificio Torino, che tuttavia dimostrano come la produzione in città non solo non sia mai sparita ma piuttosto di come si articoli attraverso reti allargate di condivisione degli spazi in virtù di una prossimità di interessi e una divisione delle spese.

Quello che emerge con più forza è la mancanza di una evidente riconoscibilità fisica nello spazio della produzione, essa dilaga nei diversi tessuti, colonizza i luoghi con tempi e modi scostanti, non prevedibili. Essa usa solo parzialmente i tanti gusci lasciati vuoti dalla città industriale, e tende ad essere invisibile e introversa al loro interno.

La produzione non è più confinata solo nell'area industriali, ma interessa anche il poroso tessuto abitativo, in cui le attività si inseriscono, ad esempio, negli spazi delle corti interne. Se l'affaccio su strada è impegnato dal piccolo commercio, gli spazi introversi dei cortili con la presenza di bassi fabbricati, possono ospitare numerosi laboratori. Un accostarsi distribuito omogeneamente in tutto il tessuto compatto e che disegna una mescolanza di usi ma anche un diverso modo di abitare.

Queste piccole attività artigianali trovano spazio anche all'interno di alcune strutture nate come servizi pubblici all'interno di un sistema di welfare locale distribuito uniformemente su tutto il territorio. Questo denuncia un cambiamento non solo della popolazione che abita questi quartieri e delle sue necessità ma anche una nuova articolazione dell'offerta del welfare. Infatti oggi, i luoghi come la casa del quartiere oppure la biblioteca hanno allargato l'offerta di servizi che propongono, diventando veri e propri centri polivalenti e punti di riferimento per l'intera comunità.

Il surplus di spazio presente nell'area porta con sé anche diversificati processi di naturalizzazione del luogo. Il disegno dello spazio aperto oggi risulta molto diverso da quello astratto e rigido progettato dal fordismo, apparentemente composto da una maglia minuta e districata nel tessuto urbano e una larga e porosa lungo i fiumi. Osservando questi due sistemi apparentemente opposti risulta invece evidente una frammentazione dei grandi spazi aperti attraverso pratiche di appropriazione dello spazio o di utilizzo domestico da parte delle popolazioni immigrate. Dall'altro lato invece, il sistema degli spazi minuti a supporto del welfare

locale, a causa di un disegno marcato e disegnato ossessivamente attraverso materiali, attrezzature e opere di street art rimane spesso spoglio di significati e di usi.

Inoltre, un processo spontaneo di contaminazione dello spazio della produzione, ridisegna sensibilmente la pavimentazione liscia dello Scalo. Il lungo taglio del trincerone accoglie un nuovo ecosistema: un parco lineare spontaneo in cui il processo di naturalizzazione costruisce da un lato un volume inaccessibile, dall'altro mostra una maggiore articolazione dello spazio. Tuttavia non assistiamo solo ad una naturalizzazione spontanea ma ad esempio negli spazi del Bunker l'associazione che lo gestisce ha realizzato un piccolo appezzamento per la coltivazione agricola urbana ad uso della popolazione locale.

Nuove geografie

Anche se appare controintuitivo, provare ad osservare gli spazi della produzione oggi, segna un forte distacco dal modello fordista e dal suo lascito urbano.

Assistiamo infatti alla costruzione di modelli e forme produttive completamente diverse: sono dimensioni artistiche, artigianali, agricole e in parte anche manifatturiere

Le piastre fordiste vengono parcellizzate e plasmate per nuovi utilizzi. Il carattere introverso di questi recinti diventa occasione per creare luoghi inaspettati, che sorprendono e si trasformano facilmente. Talvolta per necessità l'attività si espande colonizzando spazi limitrofi, talvolta si contrae all'interno di moduli più ridotti. La vera malleabilità di questi luoghi sta nella loro disponibilità in termini dimensionali e di tempo. L'esuberanza di spazio non fa più paura, ma diventa un'occasione per immaginare situazioni diversificate quanto temporanee. La rigida maglia disegnata dal fordismo mostra la propria fragilità, la possibilità di accogliere attività e popolazioni nuove, diventa uno spazio libero, da poter ridisegnare e progettare attraverso pratiche spontanee.

E' lo sgretolarsi del progetto di zonizzazione tanto ambito negli anni '90. La suddivisione di questa parte di città in zone riconoscibili nella loro diversità e nel contrasto del loro accostamento diventa inconsistente se osserviamo le dinamiche che le attraversano oggi. La produzione si espande e prende corpo in spazi diversi da quelli immaginati, si riattivano le botteghe, i piani terra degli edifici, i bassi fabbricati negli interni dei cortili. Dilaga nei termini di produzione culturale, attività ludica e artistica, pratiche abusive e rurali.

Questo ridisegno dello spazio produttivo mostra una maggiore complessità del fenomeno, non una sua contrazione, né un suo appiattimento. Osservare lo spazio ci permette di capire che non c'è più gerarchia, non c'è più la filiera dell'autoveicolo...eppure stare vicini, nello stesso luogo, genera attrattività. Si costruiscono nuove reti, più collaborative. Si tende a preferire spazi marginali piuttosto che vetrine in ragione di prezzi di mercato minori, in favore di una maggior libertà, flessibilità di spazio, usi, tempi.

Questa parte della città sembra saper accogliere, meglio dei grandi progetti urbani di ridisegno dell'assetto urbano, molteplici e micro trasformazioni, che esprimono richieste e caratteri di esibizione come di introversione. Lo spazio della produzione si mescola a quello dell'abitare, del commercio come del loisir e rimescola le carte del progetto urbanistico.

Bibliografia

- Bagnasco A. (a cura di) (1990), *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Torino, Bollati Boringhieri. Belligni S., Ravazzi S. (2012), *La politica e la città: regime urbano e classe dirigente a Torino*. Bologna, Il Mulino.
- Baum M., Christiaanse K. (2013) (Ed.s), *City as Loft: Adaptive Reuse as a Resource for Sustainable Urban Development*, gta Zürich.
- Berger S. (2005), "How We Compete: What Companies Around the World Are Doing to Make it" in *Today's global economy*, Boston, MIT University Press.
- Boltanski L., Esquerre A. (2016), "The Economic Life of Things", *New Left Review* (98): 31-54
- Bondonio P., Dansero E., Guala C., Mela A., Scamuzzi S. (2007), *A giochi fatti*. Roma, Carocci.
- Bondonio P., Guala C. (2012), *Gran Torino. Eventi, turismo, cultura, economia*, Milano, Carocci.
- Cominu S., Musso S. (2009), *Società e lavoratori della conoscenza a Torino*, Torino, Torino Nord
- Crivello S. (2012), *Città e cultura*, Roma, Carocci.
- Davico L., Staricco L., Bella G., Crivello S. (a cura di), (2009), *10 anni per un'altra Torino. "Decimo rapporto annuale su Torino"*, Torino, Comitato Giorgio Rota - L'eau vive di Torino.
- Dansero E., Spaziantè A., Grella A. (a cura di), (2005), *Aree industriali dismesse nell'area metropolitana torinese. Ricerca aree industriali dismesse. Relazione finale*, Torino, IRES Piemonte.
- D'Onofrio R., Talia M. (2015) *La rigenerazione urbana alla prova*, Milano, Franco Angeli.
- Ferlaino F. (1982), "Tra MI.TO e realtà: il Lingotto per esempio" in *Laboratorio Piemonte*, n. 11- 12 Luglio-Agos., pp.10-17
- Gotham F. (2001), "Urban Redevelopment, past and present", in K. Fox Gotham (a cura di) *Critical Perspectives on Urban*

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

Redevelopment, Research in Urban Sociology, Amsterdam London, Elsevier Science: 1-30

Harvey D. (2010), *The enigma of Capital and the crisis of capitalism*, Oxford, Oxford University press (trad.it: *L'enigma del capitale e il prezzo della sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli 2011)

Magone A., Mazali T. (2016), *Industria 4.0, Uomini e macchine nella fabbrica digitale*, Firenze, Guerini e Associati.

Pichierri A., Perulli P. (a cura di), (2010), *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Torino, Einaudi.

Pichierri A. (1989), *Strategie contro il declino in aree di antica industrializzazione*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Revelli M. (2010), *Controcanto*, Milano, Chiarelettere.

Settis B. (2016), *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Il Mulino, Bologna

Taleb N. (2009), *Il cigno nero, Il saggiatore*, Milano

Touraine A. (1969), *La società post-industriale. Naissance d'une société*, Parigi, Denoel.

Urban Center Metropolitano (2016) "La Città e i suoi numeri", Torino, UCM, in http://www.rapporto-rota.it/images/news/La_Città_e_i_suoi_numeri_1_giu.pdf

Vanolo A. (2015), "The image of the creative city, eight years later: Turin, urban branding and the economic crisis taboo", in *Cities*, 46, 2015, pp. 1-7.

ORGANIZZAZIONE DELL'INCONTRO "A sud. Abitare la periferia di Mirafiori. Oggi e domani." organizzato all'interno della cornice dell'evento Architettura in città 2017 (24-27 Maggio).

L'incontro si è tenuto il 25.05.2017 dalle ore 17.00 – 18.30 presso l'Ex Dai. Capannone A di Mirafiori Sud spazio MRF. Alla tavola rotonda hanno partecipato: Bruno Manghi (Fondazione di Comunità di Mirafiori), Ing. Francesco Terranova (TNE), Arch. Francesca De Filippi (DAD, Politecnico di Torino), Stefano Di Polito (sceneggiatore e regista di Mirafiori Lunapark), Arch. Cipriano (Officine Multiplo), Chiara Lucchini (Urban Center), Elena Fabris (associazione Miravolante)

Il tema dell'incontro è stato: Cosa significa oggi abitare la periferia? Quali problematiche e quali scenari di sviluppo si prospettano per queste parti di città?

Obiettivo dell'incontro sarà quello di provare a osservare il quartiere di Mirafiori oggi palcoscenico di una effervescenza progettuale che fa sì che si prospettino scenari molto diversi, che provano a riscriverne un diverso racconto, una nuova identità.

ORGANIZZAZIONE FINALE DI UN SEMINARIO APERTO " Città&Produzione. Declinazioni e prospettive di sviluppo".

Evento finale del progetto, con data da definirsi (probabilmente Dicembre 2017) con la partecipazione delle imprese, delle istituzioni (Comune di Torino) e dell'accademia (Politecnico di Torino) per ragionare insieme del rinnovato rapporto tra città e produzione alla luce dei risultati della ricerca e in vista della stesura della Nuova Variante al PRGC di Torino. L'incontro sarà inoltre l'occasione per presentare l'idea di candidare Mirafiori a laboratorio sperimentale e osservatorio di nuove politiche e progettualità urbane per un nuovo sistema economico-produttivo.

C) Indagine approfondita sul caso studio

L'approfondimento sul caso studio è stato riportato all'interno dell'articolo pubblicato sulla rivista Territorio (n.81/2017) Di seguito si riporta il testo in maniera integrale:

Torino. Oltre la città-fabbrica

Ritorno al futuro

I luoghi della produzione un tempo costituivano non solo il cuore della città e la sua identità ma ne rappresentavano anche il futuro.

C'è stato un periodo infatti, in cui le città hanno conosciuto una forte espansione dovuta alla pressione della

crescita dell'economia moderna e durante il periodo della cosiddetta Golden Age (detti anche Trenta gloriosi) abbiamo assistito con lucidità ed evidenza a forme di costruzione massiccia della città da parte di amministrazioni ambiziose come da potenti élite industriali ed economie importanti. Le città industriali in questo senso rappresentavano luoghi di attrazione, nell'idea che, come nella situazione presente, anche il futuro sarebbe stato legato all'industria e alle nuove forme urbane ad esso correlate, immaginando una crescita continua ed esponenziale sia demografica quanto culturale ed economica.

I fatti, come sappiamo, ci descrivono un'altra storia, e questi progetti, che spesso portavano con sé un'idea precisa di città, oggi sono naufragati.

Dalla fine degli anni 80 quindi, il mutare del rapporto capitale lavoro si è reso palese attraverso fenomeni estesi di dismissione di manufatti, luoghi, intere parti di città. Da allora si è aperta una lunga "fase di transizione". Alla fine degli anni '80, in Italia, si iniziò ad affrontare il tema della dismissione industriale in termini di recupero e riconversione, le difficoltà attuative cui le operazioni di trasformazione andarono incontro sono riconducibili essenzialmente a due fattori: la rigidità e l'inadeguatezza degli strumenti urbanistici da un lato e l'idea che si possa intervenire attraverso progetti parziali in contrapposizione ai piani urbanistici che impongono forti vincoli alle trasformazioni. È quindi negli anni '90 che il tema della dismissione industriale venne concepito con forza e cominciò ad essere considerato come una reale occasione per riqualificare intere parti di città.

Pian piano si cominciò ad avere una sufficiente dimensione critica del variegato insieme di situazioni ed esperienze che si erano delineate e ancora si stavano delineando, collocandole entro una più chiara prospettiva e tentandone una prima interpretazione più cosciente. Le Amministrazioni pubbliche iniziarono a costruire gli strumenti operativi adeguati per la progettazione di queste trasformazioni.

Sono gli anni dei PRU (Programmi di Recupero Urbano) a cui seguono con il supporto dell'unione europea la più recente e in parte ancora in atto stagione dei programmi di rigenerazione urbana (Urban I, Urban II; Contratti di quartiere...) che a partire dai primi anni 2000 ha inizio una fase diversa, nella quale si assiste all'elaborazione dei piani basati sulla riqualificazione della città che puntano sulle aree dismesse non singolarmente, ma in quanto sistemi di aree.

Poi, nel 2007, arriva la crisi economica che investe ancora oggi i territori in maniera totalitaria e rimette in discussione le progettualità in atto lasciando questi spazi *in sospeso*.

Oggi diventa più difficile fare i conti rispetto alle energie che producono e trasformano la città. E' dunque meno banale definire quelle che saranno le trasformazioni future e in che direzione andrà il progetto. Dall'osservazione delle dinamiche spaziali però, ne emerge una nuova complessità a scapito del depotenziamento tanto acclamato (Bianchetti, 2015). E' quindi necessario uscire dal frame della dismissione e del riuso e capire come il capitale che questa stagione ha depositato nella città si sia modificato e ancora oggi ponga importanti questioni al progetto urbanistico. Tornare ad osservare i luoghi che lo scorso secolo sono stati oggetto delle grandi trasformazioni e dello sviluppo delle città pone nuove questioni non solo al progetto urbanistico e architettonico, ma permette anche di rileggere i processi e i modelli che hanno modificato intere città negli ultimi trent'anni e, che oggi, vengono meno in ragione di una fase di crisi economica (che coincide con una più profonda crisi delle istituzioni, politica, culturale...). Se questo è lo sfondo che stiamo osservando, la rilevanza che assume la città di Torino in questo quadro risulta evidente.

Uno sguardo su Torino

Torino è considerata la company town più importante in Italia. Una città in cui l'attività produttiva di una sola impresa ha trainato una crescita vertiginosa della popolazione (da 700.000 a oltre un milione di abitanti nel decennio 1951-61) e cambiandone la struttura sociale (la popolazione di Mirafiori Sud subisce una

crescita esponenziale passando da 3.000 artigiani e agricoltori, fino a superare i 40.000 operai) con conseguente ipersaturazione del suolo e rapidissime urbanizzazioni [1]. Costruita in modo estensivo e caotico, per rispondere alle esigenze della massiccia produzione industriale e di un modello di città basato sul rapporto capitale-lavoro, si è trovata presto però a doversi confrontare con il pesante lascito della città fordista. I luoghi della dismissione a Torino, non hanno rappresentato solo aree industriali ai margini della città, infrastrutture abbandonate, quartieri periferici degradati, eredità di progetti sociali e spaziali molto definiti. Lo sfaldarsi lento del supporto della città fordista, qui, ha avuto una ricezione dolorosa, lenta, non semplice, né immediata.

Così Torino, dagli anni '80 in poi, ha cercato di riscrivere se stessa autorappresentandosi in immagini nuove, prima attraverso i progetti di rigenerazione urbana degli anni '90 [2], poi nella città olimpica [3], e infine, oggi, nella città turistica e universitaria [4].

Tornando però oggi negli spazi delle grandi trasformazioni la città non sembra essere stata in grado di prescindere dal lascito della città fordista. Si tratta di una memoria diversa da quella storica, anche se al contempo ne assume lo stesso valore. Inoltre si tratta di spazi abitati, vivi, anche se in parte logori e consumati dall'implosione che li accompagna. Non si possono dimenticare. E neanche cancellare.

La trasformazione di Torino quindi, sembra così definirsi piuttosto come un mutamento di facciata, un restyling della propria struttura in modo da poter ridefinire la propria immagine a livello locale quanto nazionale. In realtà, però, questo cambiamento non trascura, né tanto meno rinnega, la sua storia.

Quello che però succede nel contesto torinese, ha caratteri di originalità rispetto ad altri contesti. Mostra un progressivo radicalizzarsi della sua struttura interna ad alcune parti di città.

Valorizza sé stessa, si trasforma, si ricicla mettendo in gioco gli spazi della sua tradizione, che afferiscono al suo passato industriale. La città non si espande, come spesso accade, al di fuori dell'area metropolitana. Rimane nei confini, ne ristrutturata i collegamenti interni e prova a portare all'interno del suo funzionamento le vecchie piastre produttive rifunzionalizzate. Basti pensare a Spina 3, Scalo Vanchiglia, Barriera di Milano; come ai quartieri satellite di supporto Mirafiori, Lingotto..

A Torino si sono susseguite cicliche operazioni di addizione _ sottrazione _ polarizzazione del tessuto urbano rette sugli spazi costruiti durante l'espansione della città industriale, che poi si sono svuotate e successivamente sono ritornate ad essere abitate attraverso un processo di ricucitura con il tessuto circostante in modo da creare nuovi 'poli' di sviluppo della città.

Sotto la veste del cambiamento quindi, si cela una volontà di recuperare e riportare in vita il proprio patrimonio, la propria identità. In ultimo, con l'inizio del nuovo decennio e il termine della stagione olimpica Torino decide di implementare il suo progetto attraverso la creazione di un Piano strutturale di ampio respiro e dotandosi di una nuova maschera, quella della città 'smart' e universitaria.

Ma il racconto della metamorfosi qui, si interrompe, con l'incalzare della crisi economica ancora in atto. La fase delle grandi trasformazioni si interrompe e gli spazi da ripensare rimangono "in sospenso".

Rispetto al succedersi di queste dinamiche, il processo di patrimonializzazione sembra prendere oggi strade minori. Si assiste ad un modello di patrimonializzazione inusuale, alla realizzazione di un "patrimonio di prossimità"(Bourdin, 1984)

Quel che resta della produzione

Che ne è quindi oggi della produzione nella città-fabbrica?

Osservare il quartiere di Mirafiori Sud oggi, simbolo del periodo fordista, pone un'ulteriore questione al progetto urbano: è la manifestazione evidente di uno spazio in eccesso, e non solo per la popolazione che adesso lo abita. Negli anni nonostante numerosi tentativi politici e progetti di rigenerazione urbana

precedentemente descritti, che ne hanno riconosciuto il valore simbolico ma al contempo non sono però stati in grado di ridefinirne un nuovo racconto, fermando l'inesorabile processo di declino e abbandono.

Il cambiamento quindi sembra possibile solo dall'interno. Infatti, la familiarità con lo spazio della popolazione locale e della rete di associazionismo locale sono stati in grado di ridisegnare quest'ultimo per nuove esigenze e nuove popolazioni. E al contempo, almeno in parte, di costruire un racconto differente. La patrimonializzazione quindi, a Mirafiori è rappresentata da un forte legame con questi attori. Questo legame porta ad aprire la struttura fisica e materiale (ma anche sociale) del quartiere ad una nuova popolazione.

Qui la definizione di patrimonio pone una grande questione: quella di capire se il luogo di affermazione di un diritto che ha cessato di essere tale può contenere, oggi, nuovi valori capaci di riconoscergli una diversa identità e una nuova popolazione.

Il rigido impianto fordista, diventa quindi un vincolo a livello territoriale e spaziale per l'insediamento di nuove attività. Se le importanti piastre industriali che nel Novecento avevano costruito l'assetto intero della città, oggi, rappresentano luoghi di degrado compressi in un processo di inesorabile abbandono. Il ridisegno della città per grandi parti si è interrotto lasciando questi luoghi 'in sospeso' e abbandonati al loro destino. Sotto la retorica della mancanza di finanziamenti pubblici e di importanti operatori economici si nasconde l'obsolescenza di un metodo di progetto che non rappresenta le reali esigenze del territorio. In questo senso è attraverso le politiche locali che le città cercano di attrarre le nuove imprese garantendo servizi adeguati, manifestazioni di interesse settoriale e non e incentivi economici. Se un tempo il territorio con le sue caratteristiche fisiche si definiva come un supporto adeguato alla produzione, oggi nelle città, la partita per l'attrazione di nuovi capitali e economia sembra giocare prevalentemente su un piano economico e politico. Diverso invece è ciò che accade nel centro della città. Oggi nei quartieri del centro storico si osserva un rinnovato interesse verso gli spazi della produzione. Questi spazi e modi pongono in primis una richiesta di ridefinizione stessa del termine. Si tratta in fatti per lo più di imprese creative, micro, artigiane, 4.0 incentivate e sostenute attraverso importanti reti culturali. Certo se osservato in termini occupazionali il contributo al mondo del lavoro risulta irrisorio rispetto ai mutamenti passati. Le nuove attività necessitano di spazi minuti, inseriti all'interno di un contesto competitivo e di visibilità. La centralità permette di avere una vetrina preferenziale; servizi efficienti e completi per i lavoratori e i clienti; di essere inseriti in un contesto fortemente urbano; trovarsi all'interno di una rete globale quanto locale. Sono i piani terra degli edifici del centro storico e dei quartieri oggetto di processi di gentrificazione, o ancora più frequentemente i bassi fabbricati nell'interno cortile o magazzini di vecchie attività artigianali ai margini del centro storico, piuttosto che nicchie interne ad ampi spazi produttivi dismessi che spaccano la rigidità del capannone approfittando dell'ampio spazio a disposizione.

La produzione quindi, anche quella legata alla produzione di beni, raramente necessita di spazi di ampie dimensioni vista la delocalizzazione dei diversi processi produttivi. Per queste ragioni gli spazi fordisti risultano spesso obsoleti e sovradimensionati, in alcuni casi l'impianto infrastrutturale sul quale si erano retti è ormai abbandonato in favore di una nuova viabilità. Il territorio quindi se da un lato, può vantare una dimensione urbana che amplifica la visibilità delle attività produttive permettendo di rimanere entro una rete locale quanto globale allo stesso tempo, se visto all'interno di quelli che erano i vecchi dispositivi produttivi mostra tutte le sue debolezze, che poco si adattano alle necessità delle nuove attività produttive.

Quale progetto quindi le vecchie piastre fordiste?

Assistiamo recentemente e riutilizzi temporanei, per parti, di queste piastre in occasione di manifestazioni culturali e sportive o di grandi eventi (Lingotto); diventando contenitori, non luoghi.

La fine del progetto della città per parti, del progetto istituzionale come una strada del cambiamento, ci permette oggi di osservare lo spazio da una angolazione diversa, inserito in un tessuto sociale che ne cambia

costantemente la forma, che lo riarticola a proprio piacimento, che ne tralascia alcune parti per valorizzarne altre. Queste appaiono essere oggi le prime tracce di un nuovo fare progettuale, che certo necessita di un ripensamento dei nostri strumenti e delle competenze.

La trasformazione del territorio oggi, non è più produttiva, gioca però all'interno degli spazi depotenziati della fabbrica, a mezzo di cicli di politiche urbane e di movimenti che prendono forma, in maniera capillare, quanto temporanea. Si tratta di esperienze molto diverse, che ridisegnano nuovi complessi sistemi di valore, dello spazio urbano nelle periferie ex industriali della città come al suo centro. Ovunque ciò che emerge è la disgregazione del supporto fordista entro movimenti molecolari di patrimonializzazione. Lo spazio della produzione si disfa nell' «uso che se ne fa», attraverso conflitti, rivendicazioni, riscritture trasversali (Bagnasco 1986; Tranfaglia 1999, Magnaghi, Perelli, Sarfatti, Stevan 1970; Olmo, Bagnasco 2008, Vassallo 2016b).

Note

[1] I dati si riferiscono alle ricerche ISTAT relative ai decenni 1951 – 1961 – 1991

[2] La città di Torino è stata oggetto di molteplici progetti di rigenerazione urbana definiti attraverso politiche e bandi europei ad hoc. La letteratura a riguardo, anche nello specifico della città, è molto ricca. Torino infatti ha da sempre rappresentato un caso emblematico e a cui guardare rispetto a questa stagione della progettazione urbanistica e sociale. Per approfondire il tema di vedano...

[3] Nel 2006 la Città di Torino ha ospitato i Giochi olimpici invernali

[4] Nell'ultimo piano strategico la Città si poneva come obiettivo la costruzione di un supporto alle attività universitarie presenti nel territorio con l'obiettivo di diventare un polo competitivo a livello europeo come qualità e servizi della didattica.

Riferimenti bibliografici

- Armano E., Dordona C.A., Ferlaino F., (2017), *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e indicazioni per le politiche in territorio piemontese*, IRES, Torino
- Bagnasco A., (1986) *Torino. Un profilo sociologico*. Einaudi, Torino.
- Bagnasco A., (1990), *La città dopo Ford: i caso di Torino*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bianchetti C (2014) *Territori della condivisione. Una nuova città*. Quodlibet, Macerata.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neolibérale*. Donzelli, Roma
- Calafati, A., 2003, Socialised Development Trajectories: The Case of Turin. *Italian Journal of Regional Science*, 1.
- Calafati, A., 2016, Città visionarie (in Europa).in www.antonio-calafati.it
- Harvey D., 1991, *The contradiction of postmodernity. An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Blackwell Publisher Ltd.
- Levi Montalcini, E., 2008, *La trasformazione delle aree e degli edifici industriali: il caso di Torino*, in "Progettare per il patrimonio industriale", Torino, CELID, pp. 142-147.
- Magnaghi A, Perelli A, Sarfatti R, Stevan C (1970) *La città fabbrica (contributi per un'analisi di classe del territorio)*. Clup, Milano.
- Olmo C. (a cura di), (1997), *Mirafiori 1936-1962*, Torino, Umberto Allemandi.
- Olmo C, Bagnasco A (eds) (2008) *Torino 011 Biografia di una città*, Mondadori Electa, Milano.
- Revelli, M. (2015), *Dentro e contro*, Laterza, Roma-Bari.
- Revelli, M. (2016), *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia*, Einaudi, Torino
- Savio E.A., Guiati F. (2014), *Mirafiori Sud, vita e storia oltre la fabbrica*, Edizioni Graphot Spoon River, Torino.
- Vassallo I (2015) "The Fordist City after the Factory". In Bianchetti et al. (eds) *Territories in Crisis. Architecture and Urbanism Facing Changes in Europe*. Jovis, Berlin.135-145.
- Vassallo I (2016) *Il patrimonio è l'uso che se ne fa. La lezione di Torino*, PhD Dissertation, Università Iuav di Venezia.

D) Ridefinizione della domanda di ricerca

A valle dalla ricostruzione dello stato dell'arte precedentemente riportato, ad interruzione di una prima fase di ricerca, con la discussione delle problematiche messe in luce dall'analisi bibliografica all'interno della Masterclass di dottorato, il progetto si è avvalso della costruzione di una rete di giovani ricercatori intorno a

questi temi per provare a costruire un'astrazione di alcune problematiche emerse dal caso di Mirafiori per provare a ricostruire una domanda di ricerca di ampio respiro e utile anche in un'ottica di sviluppo futuro del progetto. Il tentativo di delineare tre aspetti principali da indagare per un nuovo approccio allo studio del sistema produttivo italiano si è trasformato in un articolo scritto a otto mani e pubblicato all'interno della rivista Territorio (n.81/2017).

Spazi, territori e suoli della produzione

In molte parti del continente europeo, si osservano oggi i limiti dell'economia post-industriale, di cui il calo drastico del potenziale produttivo e la difficoltà dell'industria a innovare, la drammatica polarizzazione tra regioni e tra gruppi sociali, l'instabilità dell'economia finanziaria, il crescente sottoutilizzo e abbandono di parti del territorio non sono che alcuni aspetti.

A fronte di queste difficoltà, alcune riflessioni economiche e politiche [1] hanno cominciato ad affrontare il tema della reindustrializzazione [2], concentrandosi sui fenomeni di cambiamento dei modelli produttivi. La trasformazione dei territori sui quali essi si depositano, l'idea di sviluppo territoriale che la reindustrializzazione promuove, così come il possibile nuovo ruolo svolto dalle imprese all'interno di tali processi sono questioni lasciate troppo spesso in secondo piano.

Da questo punto di vista, osservando da vicino gli spazi e le esigenze della produzione, la riflessione urbanistico-architettonica può fornire importanti apporti al dibattito socio-economico in corso circa lo sviluppo dei territori, tanto in termini progettuali, quanto nella definizione di politiche che, per essere efficaci, dovranno necessariamente basarsi sulle specificità di tali territori - intesi non solo come depositi di conoscenze, istituzioni e comunità, ma anche come spazi fisici ricchi di capitale fisso sociale.

È all'interno di questa traiettoria di lavoro che la riflessione sulle forme della reindustrializzazione inaugura una nuova stagione di ricerca sul rapporto tra economia, territorio e società. La necessità di comprendere come l'economia si ristrutturi nei territori – nella prospettiva anche di definizione di scenari di uscita dalla crisi – amplia un quadro finora limitato a quattro principali questioni: la dismissione, il riuso e, più recentemente, il *recycle* dell'esistente (Secchi, Boeri, 1990; Russo, 1998; Berger, 2006; Ciorra, Marini, 2012); i processi di omologazione dei paesaggi indagati dagli studi sulle forme di industrializzazione diffusa e regionale (Innocenti, 1987; Boeri, Lanzani, Marini, 1993; Turri, 2000; Tosi, Munarin, 2001; Merlini, 2009); l'emergere di micro-processi virtuosi intrapresi all'interno dell'economia creativo-culturale e della partecipazione all'innovazione sociale (Florida, 2002; Haddock e Moulaert, 2009; Coppola, 2012; Pasqui, 2015; Cancellieri, Ostanel, 2015); il concetto di *green economy*, inteso non solo come riconversione sostenibile ed energeticamente efficiente dei processi produttivi (e degli spazi industriali), ma anche come scenario di sviluppo basato sulla tutela/valorizzazione del territorio (Donolo, 2003; OECD, 2011; Realacci, 2012; Zevi, 2012; Bonomi, 2013; Morello, 2013).

Attraverso le specificità dei territori indagati, i casi studio [3] raccolti in questa sezione articolano il concetto di reindustrializzazione, mostrando quanto i plurali fenomeni di cambiamento della produzione acquistino nuova centralità nella trasformazione di spazi, territori, suoli. È dunque a partire dall'osservazione dei processi in atto e dalla rilettura di queste tre categorie – per certi versi 'classiche' – che prende avvio questa ricerca pluridisciplinare.

Spazi e modi della produzione

I territori industriali appaiono oggi un coacervo di modelli e modi della produzione. Osserviamo spazi dell'industria *smart* convivere con l'artigianato più tradizionale e, al contempo, distretti ridotti ai minimi termini a fianco di ibridazioni dell'agricoltura e tecnologizzazioni leggere, oltre a placche di fordismo permanente, in alcuni casi in grave declino.

Emerge quindi una tensione tra la spinta verso la tecnologizzazione e l'innovazione dell'Industria 4.0 e un costante invecchiamento della società e dei dispositivi spaziali lasciati sul territorio dalla passata stagione produttiva. All'interno di questo quadro, diventa quanto mai importante tornare a osservare dall'interno i luoghi della produzione, provando a definire nuove forme e vecchi modelli.

Ancora oggi le imprese di maggiori dimensioni continuano ad allontanarsi dai nuclei urbani, riproponendo logiche di decentramento e delocalizzazione produttiva sostenute da politiche pubbliche di deindustrializzazione urbana. Nella piana limitrofa a Prato si localizzano in grandi placche produttive; ad Atene in regioni esterne alla città; nel caso dei fondovalle alpini e, in forme molto simili, anche nel distretto emiliano «nello spazio tra le città e nei territori periferici», concentrandosi in particolare nelle piastre manifatturiere lungo i maggiori assi di traffico commerciale.

Per effetto di esigenze di razionalizzazione (legate all'automazione), di visibilità (associate alla terziarizzazione dell'industria e allo spostamento della creazione di valore aggiunto nelle fasi a monte e a valle dell'attività manifatturiera) e di ri-organizzazione del processo produttivo/logistico (dovute alla rinnovata integrazione di fasi produttive prima esternalizzate sul territorio), gli spazi delle maggiori imprese e delle cosiddette 'multinazionali tascabili' sono oggi obsoleti e poco funzionali. Come ben evidenziato dai distretti di Sassuolo e Prato, ma anche dai territori alpini, si definiscono, di conseguenza, interventi di *restyling*, espansione e razionalizzazione che adattano/innovano gli spazi produttivi esistenti. Tali operazioni si inseriscono all'interno di complesse strategie di ri-articolazione dei luoghi dell'industria, i cui esiti riguardano tanto la dismissione di impianti non più recuperabili o marginali, quanto la specializzazione delle diverse sedi aziendali, con un deciso 'ritorno al centro' delle funzioni amministrative e commerciali nelle città di Milano e Torino o, come si è detto, lungo le maggiori infrastrutture nei territori non metropolitani, dove le imprese intervengono in senso comunicativo e pubblicitario sulle loro architetture.

Gli spazi abbandonati conoscono un diverso destino, in conseguenza non solo del loro stato di conservazione, ma soprattutto della loro localizzazione e dimensione (Micelli, 2014). Nei distretti, per lo meno in quelli più vivaci come Sassuolo e Prato, gran parte degli spazi dismessi – anche quelli più obsoleti, malandati e marginali – sono riutilizzati da piccole imprese dell'indotto, della logistica o di altri settori produttivi che «riproducono modalità insediative e d'uso degli spazi del tutto simili a quelle del vecchio distretto», perpetuando, seppur con grane diverse (minori a Prato e ad Atene, maggiori a Sassuolo), un modello produttivo diffuso sul territorio e garantendo, attraverso l'affitto, una remunerazione ai proprietari. Nei contesti urbani, invece, la disponibilità di spazi sottoutilizzati e dismessi diventa una risorsa importante per nuove forme di imprenditorialità locale (Bruzzeze, 2015). Gli spazi di piccole e medie dimensioni localizzate in quartieri centrali – un tempo ospitanti per lo più attività artigianali, di manutenzione o commerciali – sono in larga parte riutilizzati in modo spontaneo da soggetti diversificati che si muovono sul mercato privato, tendenzialmente appartenenti al vasto panorama dell'industria creativa e culturale. A Torino tali operazioni si caratterizzano per la loro natura introversa: gli spazi di *coworking* si mimetizzano con il contesto, plasmando dall'interno spazi malleabili e tessendo reti sottili e leggere sul territorio.

A fronte dei processi molecolari attivati dalle nuove forme di produzione urbana, che ne è, invece, degli spazi della prima industrializzazione? Durante la stagione dei grandi progetti urbani (anni '80-'90), alcune importanti piastre fordiste sono state completamente ripensate attraverso operazione di ridefinizione di indici

urbanistici e cambi di destinazione d'uso, generando importanti operazioni immobiliari di riqualificazione urbana (Oliva, 1993). Oggi le condizioni sono cambiate: oltre al protrarsi di situazioni di attesa e abbandono o al loro banale riuso commerciale, che accomuna territori alquanto differenti, come quelli delle Alpi, Torino e Sassuolo, assistiamo sporadicamente a tentativi di riconversione di alcuni di questi spazi all'interno della retorica della cultura e dei grandi eventi [4], lasciando intravedere la possibilità di utilizzarli almeno temporaneamente come spazi di nuovo *loisir*. È dunque possibile affermare che la grande dimensione degli stabilimenti fordisti e la loro rigidità, nonché la difficile accessibilità pubblica di questi spazi marginali (inseriti, peraltro, in un contesto povero di relazioni sociali), rappresentino elementi penalizzanti, poco attrattivi per le imprese urbane dalla dimensione micro, alla ricerca di urbanità, visibilità e diversità. Nelle attuali condizioni di mercato questi spazi diventano così luoghi segnati dall'impossibilità – o quantomeno da un'accresciuta difficoltà – di ritorno nel ciclo di vita delle città; luoghi che oggi necessitano di una nuova riflessione progettuale [5].

Territori e politiche

Mentre si indebolisce la fiducia nell'economia finanziaria, tra le cause primarie della recente crisi economica, l'interesse verso il territorio conosce oggi, all'interno delle discipline economiche, una rinnovata centralità [6]. La riconfigurazione dei territori prodotta dalla metamorfosi della produzione conosce, peraltro, complesse tendenze antitetiche. I processi di concentrazione e dispersione che avevano governato la crescita economica acquisiscono oggi nuovo significato, restituendo immagini controverse, non più descrivibili in maniera univoca attraverso le tradizionali metafore del 'palinsesto' o del 'supporto'. Emerge un 'territorio-oggetto', da consumare e sfruttare, ovvero a cui appoggiarsi per costruire nuove forme di sviluppo. Oppure un 'territorio-soggetto' che è protagonista e attore primario delle trasformazioni. Tendenze contraddittorie eppure compresenti, segno di processualità in atto e di trasformazioni non definitive.

Negli anni della crescita, il territorio (tanto nelle metropoli, quanto nei sistemi locali) era considerato una sorta di giacimento da cui attingere non solo conoscenze e relazioni, ma anche risorse fisiche di cui appropriarsi in modo individualistico (Bianchetti, 2004). La stessa tendenza a 'oggettualizzare' il territorio in forme diverse di sfruttamento è, in alcuni casi, dominante anche oggi, nonostante le politiche per la salvaguardia del lavoro e dell'ambiente. Questo avviene laddove le aziende estraggono e lavorano le materie prime o utilizzano l'energia idroelettrica e si servono dell'acqua dei fiumi per alcuni processi di produzione, come in alcune aree alpine. Oppure, come a Prato, dove si riutilizza sfrontatamente il *surplus* edilizio e infrastrutturale – in forme anche illegali – per introdurre nuove produzioni; ma anche a Milano e a Torino, dove le politiche pubbliche declinano la disponibilità di spazi inutilizzati come leva e innesco per processi di sviluppo economico che, in diversi casi, ripropongono forme più tradizionali di *gentrification* [7].

Un territorio 'a disposizione', dunque; un territorio che è 'oggetto', su cui si esercitano le politiche e da cui si traggono risorse. Ma che, se esausto, può rappresentare un problema, un vincolo allo sviluppo. Lo è nelle periferie torinesi e milanesi, dove diventa necessario l'intervento di politiche pubbliche di sostegno e incentivo; lo è ad Atene, dove «lack of licenses, planning infringements» possono rappresentare delle gravi perdite per le imprese che vi sono insediate.

Altrove o contemporaneamente, il territorio assume anche un ruolo diverso. Qui prevale una forma seppur debole e provvisoria di 'soggettualità' e il territorio appare in grado di governare le trasformazioni, in ragione sia della sua geografia fisica e infrastrutturale (secondo logiche alquanto tradizionali), sia del peso competitivo che le politiche e i mercati vi attribuiscono. È un territorio che permette di muoversi liberamente, che si costruisce intorno a polarità diffuse e ammorbidisce le gerarchie, come nella piana fiorentina o nell'area mediopadana. Un territorio sul quale si giocano retoriche di attrattività, come a Milano,

dove importanti multinazionali delle telecomunicazioni decidono di consolidare la propria presenza trasferendo le proprie sedi in una delle aree più centrali, o dove le medie imprese del distretto ceramico investono in spazi espositivi e commerciali, dando vita a nuove geografie allargate e intricate. O nelle Alpi, dove il concetto di 'piattaforma produttiva alpina' definisce non più un insieme frammentato di luoghi periferici ma un sistema di valli interconnesse poste al centro dell'Europa. Un territorio che attrae e che si dilata, quindi, in cui si resta sia per il vantaggio della prossimità (che permane, per quanto ridimensionato, sia a Prato sia a Sassuolo), sia per una presunta identità culturale, trasformata in *brand* da comunicare globalmente attraverso attività di *marketing* territoriale (Corò, 2012). Come a Torino, dove l'amministrazione, attraverso politiche e progetti *ad hoc*, prova a tratteggiare una nuova immagine della città come capitale culturale per attrarre nuove attività e capitali.

Si verifica così una forma di competizione non più tra le singole città, o tra centri e periferie, ma tra territori allargati e aree metropolitane estese (Scott, 2001). Entro tale prospettiva, che mette al centro il territorio, esso diventa anche una risorsa da custodire, valorizzare e potenziare attraverso processi di qualificazione coerenti a quelli dell'industria più avanzata e di diversificazione economica della base produttiva, che intreccia sempre più manifattura, agricoltura, terziario, quarto settore.

Suoli e valore

Uno degli elementi centrali nella ridefinizione del settore produttivo all'interno dei territori è il suolo. Il suolo può essere inteso come bene collettivo (risorsa) (Pileri, 2015) o bene commerciabile (per il suo valore immobiliare). Oggi il tema del consumo di suolo è al centro del dibattito pubblico, nonostante l'assenza di una teoria del valore del suolo che tenga conto delle modificazioni dell'economia nei territori, il che non facilita la definizione di adeguate strategie e politiche di sviluppo locale. Sembra, quindi, necessario tornare a riflettere sul valore del suolo a partire dai processi di metamorfosi produttiva in atto.

Il valore del suolo assume significati diversi a seconda di come e dove lo si osserva. A Prato, il suolo ha un valore 'oscillante': a fronte dell'elevata domanda di spazi da parte degli imprenditori cinesi, i proprietari degli stabilimenti lucrano sull'affitto, sostituendo la loro attività produttiva (in crisi) con quella immobiliare [8]. Nelle vallate alpine, nonostante l'imponente infrastrutturazione – nata proprio in virtù delle forme di industrializzazione e di commercio del secondo Novecento – il suolo subisce un radicale deprezzamento man mano che si risale il fondovalle, allontanandosi dalle metropoli di pianura [9]. Un valore del suolo quindi relativamente (e storicamente) scarso, che ha permesso, tuttavia, la permanenza di industria e attività agricole che, insieme, potranno forse garantire nel futuro possibili forme di sviluppo, diverse da quelle del modello economico metropolitano, fondate, come nel caso milanese, su più tradizionali processi di valorizzazione del suolo (attraverso capitali locali e globali - Sassen 1994). Un suolo che, invece, a Torino diventa prevalentemente 'bene di scambio' – nella più tradizionale accezione marxista –, costruendosi come oggetto di negoziazione tra attore pubblico e privato e subendo spesso una svalutazione in favore della possibilità di attirare nuovi capitali [10]. O che piuttosto, come nel quartiere di Mirafiori, è condannato a un inesorabile deprezzamento (senza le speranze delle vallate alpine, né dei catalizzatori milanesi) perché immobilizzato nell'immagine della 'città-fabbrica' e divenuto oggetto di conservazione e memoria di quella stagione, alla quale sembra non poterne seguire un'altra.

Il suolo è 'bene di scambio' anche a Sassuolo, ma conosce diverse evoluzioni rispetto al passato. Se, infatti, negli anni '80-'90, l'elevata valorizzazione (via ri-urbanizzazione) delle aree ex-industriali centrali ha consentito al pubblico di ricomporre il tessuto urbano, decongestionandolo e riducendone l'inquinamento, e al privato di reperire le risorse necessarie al trasferimento/modernizzazione degli impianti produttivi, oggi – di fronte a un *surplus* di costruito e a un mercato immobiliare stagnante – tale meccanismo sembra essersi

‘inceppato’. Attraverso decisioni urbanistiche ‘contrattate’ in deroga ai piani vigenti, le amministrazioni si adeguano alle domande di espansione in prossimità (su suoli agricoli) espresse dalle maggiori imprese per preservare l’occupazione locale ed eventualmente realizzare qualche nuova attrezzatura pubblica, raramente in un’ottica di riciclo, più spesso di produzione di nuovi oggetti edilizi (che le amministrazioni comunali dovranno poi gestire, con risorse sempre più limitate).

Un suolo-patrimonio, un suolo-bene di scambio, un suolo dal valore oscillante o ridimensionato. La riflessione sui cambiamenti della produzione sembra per certi versi riportarci a un’impostazione marxista, per quanto concerne il suolo e la rendita. Non si intende certo aprire qui una nuova stagione di quel paradigma, e neanche proporre un nostalgico ritorno agli studi territorialisti di alcuni decenni passati. Si propone, piuttosto, un nuovo approfondimento teorico che benefici tanto di studi territoriali, quanto di studi economici intorno ad almeno le tre traiettorie esplorate qui cautamente.

Spazi e modi, Territori e politiche, Suoli e valori ci paiono, in questo senso, campi di indagine promettenti all’interno di quel vasto ambito pluridisciplinare che è il rapporto tra economia, territorio e società.

[1] A tal proposito si veda il dialogo con Aurelio Bruzzo e Chiara Montanari contenuto all’interno del presente servizio.

[2] Nel documento della Commissione Europea ‘*For an European Industrial Renaissance*’ (2014), con il termine ‘reindustrializzazione si intende un processo di reintroduzione della produzione dei beni e servizi nei Paesi europei per implementare una solida base industriale attraverso specifiche politiche e azioni locali.

[3] I casi studio raccolti sono il risultato di alcune ricerche condotte da dottorandi e ricercatori dei Politecnici di Torino, Milano, Losanna e dell’Università Iuav di Venezia, assimilate da un’attenzione specifica al modo in cui si modifica la relazione fra città e produzione. Sono casi che non permettono di descrivere l’interesse del fenomeno. Tuttavia permettono di osservare alcune declinazioni del tema in oggetto attraversando modelli di produzione tradizionali significativi. Prato e Sassuolo affrontano, in tale senso, l’evoluzione del distretto industriale. Torino, Milano e Atene discutono il fenomeno della reindustrializzazione entro contesti urbani: Torino è la città fabbrica post-fordista, Milano è città metropolitana caratterizzata dalle effervescenze di nuove forme di manifattura urbana, Atene è invece un caso limite di metropoli costruita in virtù della manifattura che oggi è in bilico tra neoliberalismo e politiche sovranazionali. Il caso delle Alpi mette in luce la centralità di territori produttivi diffusi tutt’altro che marginali.

[4] I caratteri di sovradimensionamento e marginalità, in questo caso, costituiscono gli elementi fondamentali di queste operazioni: in occasione di grandi eventi, infatti, permettono il decongestionamento di temporanei flussi di mezzi e persone, che la città non sarebbe altrimenti in grado di assorbire altrove.

[5] Nella direzione di scenari estremi, ma forse non troppo distanti, dove i progetti di rinaturalizzazione acquistano una nuova centralità.

[6] A tal proposito si veda il dialogo con Giancarlo Corò contenuto all’interno del presente servizio.

[7] Durante il suo intervento alla masterclass *Reindustrializing Europe*, Lanzani segnalava che tale nuova *gentrification* «potrà avere duri risvolti segregativi o potrà risultare, più spesso, meno socialmente regressiva dei casi urbani già studiati e ‘ben temperata’, in ragione sia della maggior o minor forza e della diversa composizione relativa delle dinamiche dell’economia creativo-culturale e della neo-manifattura urbana, sia della presenza o dell’assenza di qualche politica di accompagnamento pubblica, sia, infine, del carattere diverso dei territori oggi coinvolti».

[8] Si tratta di una dinamica non banale della variazione delle rendite dell’intera piana fiorentina, dove non si assiste tanto a uno sviluppo delle rendite di tipo lineare o gaussiano, che mette al centro un polo e trasforma la piana in un dipanarsi di filamenti (Indovina, 2009), quanto piuttosto a un’articolata distribuzione dei valori della rendita caratterizzata da diffusi picchi e avvallamenti in funzione della molteplicità di poli che la produzione genera.

[9] Il valore del suolo dei fondovalle risulta circa dieci volte inferiore a quello dei territori intensamente urbanizzati (come il fondovalle della Val d’Arve in Francia rispetto alla periferia di Ginevra o il fondovalle della Val d’Ossola rispetto alla periferia milanese). I terreni accessibili dei fondovalle valgono addirittura meno di alcuni luoghi montani posti in posizione privilegiata, incapaci di accogliere la popolazione residente in alcuni periodi dell’anno per assenza di infrastrutture e condizioni di urbanità.

[10] Nel caso torinese, dagli anni ‘90 sino al primo decennio del nuovo secolo, i ‘vecchi suoli produttivi’ costruiti dalla macchina fordista sono stati completamente ripensati attraverso la moltiplicazione degli indici fondiari. Questa operazione ha fatto sì che i terreni dismessi diventassero nuove aree di investimento per imprese edili e operatori del *real estate*. Oggi, terminata la stagione delle grandi trasformazioni e dei relativi investimenti economici, i residui del rigido capitale fordista diventano oggetto di patrimonializzazione (si veda il saggio ‘*Rileggere oggi la città fordista*’ contenuto nel presente servizio). In questa partita il pubblico

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

ha giocato un ruolo di regia ed è stato attivatore di un nuovo interesse per queste parti di città, permettendosi la deroga agli strumenti urbanistici ed esponendosi al rischio della speculazione edilizia.

Riferimenti bibliografici

- Berger A., 2006, *Drosscape. Wasting Land in Urban America*. New York: Princeton Architectural Press
- Bianchetti C., Cogato Lanza E., Kercuku A., Sampieri A., Voghera A., 2015, a cura di, *Territories in crisis*. Berlino: Jovis
- Bianchetti C., 2004, «50kmx50km. Spazio e pratiche nei territori contemporanei». In: Viganò P. (ed.), *New Territories. Situations, Projects, Scenarios for the European City and Territory*. Roma: Officina edizioni: 221-241
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., 1993, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*. Milano: Abitare Segesta
- Boltanski L., Chiapello E., 2014, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano: Mimesis
- Bonomi A., 2013, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*. Torino: Einaudi
- Bruzzese A., 2015, «Does Space Matter? Intorno agli spazi dell'innovazione». In: *Imprese & Città*, n° 8. Milano: Mondadori: 63-71
- Calafati A.G., 2015, a cura di, *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*. Roma: Donzelli
- Ciorra P., Marini S., 2012, a cura di, *Re-cycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*. Milano: Electa
- Coppola A., 2012, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*. Roma-Bari: Laterza
- Corò G., 2012, «Scenari e territori per un nuovo sviluppo del Nord-Est». In: Marini S., Bertagna A., Gastaldi F. (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro. Nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*. Macerata: Quodlibet: 118-135
- Donolo C., 2003, *Il distretto sostenibile. Governare i beni comuni per lo sviluppo*. Milano: Franco Angeli
- Florida R., 2002, *The Rise of the Creative Class: and How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books (trad. it., 2003, *L'ascesa della nuova classe creativa: stili di vita, valori e professioni*. Milano: Mondadori)
- Indovina F., 2009, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: Franco Angeli
- Innocenti R., 1987, a cura di, *Piccola città e piccola impresa. Urbanizzazione, industrializzazione e intervento pubblico nelle aree periferiche*. Milano: Franco Angeli
- Merlini C., 2009, *Cose/viste. Letture di territori*. Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli
- Micelli E., 2014, «Il recycle come opzione e come necessità. Le condizioni economiche del riuso tra stagnazione e ripresa». In: Marini S., Rosselli S.C. (a cura di), *Re-cycle Op-position*. Roma: Aracne: 142-151
- Morello E., 2013, «Dalla dismissione alla riqualificazione energetica degli spazi della produzione». In: Lanzani A., Ali A., Gambino D., Longo A., Moro A., Novak C., Zanfi F., *Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*. Macerata: Quodlibet: 236-247
- OECD, 2011, *Towards Green Growth: a Summary for Policy Makers*. Paris: OECD
- Oliva F., 1993, «Il riuso delle aree dismesse». In: Campos Venuti G., Oliva F. (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*. Roma-Bari: Laterza: 181-200
- Pasqui G., 2015, a cura di, «Hub e spazi urbani». In: *Imprese & Città*, n° 8. Milano: Mondadori: 51-95
- Pileri P., 2015, *Che cosa c'è sotto. Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo*. Milano: Altreconomia
- Realacci E., 2012, *Green Italy. Perché ce la possiamo fare*. Milano: Chiarelettere editore
- Russo M., 1998, *Aree dismesse. Forma e risorsa della "città esistente"*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane
- Sassen S., 1994, *Cities in a world economy*. Thousand Oaks: Pine Forge Press (trad. it., 1997, *Le città nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino)
- Secchi B., Boeri S., 1990, a cura di, *I territori abbandonati*. In: *Rassegna*, anno XII, 42/2. Bologna: editrice CIPA
- Scott A.J., 2001, ed., *Global City-Regions. Trends, Theory, Policy*. New York: Oxford University Press
- Tosi M.C., Munarin S., 2001, *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*. Milano: Franco Angeli
- Turri E., 2000, *Megalopoli padana*. Venezia: Marsilio
- Zevi L., 2012, a cura di, *Le quattro stagioni: architetture del Made in Italy da Adriano Olivetti alla Green Economy*. Milano: Electa

E) Periodo di ricerca presso l'École polytechnique fédérale de Lausanne (EPFL)

Durante i mesi di giugno e luglio 2017 si è svolto il periodo di ricerca presso l'Università partner del progetto: l'EPFL di Losanna. La collaborazione con la prof. Viganò e la prof.sa Cogato Lanza, responsabili del progetto per la parte svizzera, si è avvalsa della familiarità verso un metodo di ricerca già testato in occasioni di lavoro precedente (si veda la ricerca *Territories in crisis*, già citata precedentemente). Per questa ragione il soggiorno ha permesso di mettere alla prova il progetto

in una visione collaborativa e di proiezione futura della ricerca. Durante quei mesi è stato possibile dialogare con altri professori e ricercatori, di venire in contatto con il progetto *Urban gardening and Human Wellbeing in the Greater Lausanne area* (responsabile del progetto E. Cogato Lanza con: R. Wiss, post-doctoral researcher HERUS / IIE; A. Buttler, professor ECOS /IIE & WSL; C. Hollinger, professor, LBE /IIE; L. F. de Alencastro, MER / GR-CEL / IIE, EPFL, 2016- 2017) e di partecipare a parte delle attività. Questa collaborazione ha permesso di elaborare e approfondire uno degli scenari progettuali per il caso di Mirafiori Sud successivamente riportati nella ricerca. Inoltre, la possibilità di collaborare con Roberto Segal, dottorando presso l'EPFL, già precedentemente incontrato in occasione dell'organizzazione della Masterclass ha permesso di far fare un ulteriore passo avanti alla rete dei ricercatori precedentemente realizzata arrivando alla stesura di un joint project (attività finanziata dal Politecnico di Torino in collaborazione con la Compagnia di San Paolo) che permette di costruire una cornice operativa e continuativa tra i dottorandi di queste due facoltà. Inoltre, la scrittura di questo progetto di scambio di ricercatori ha permesso di fare un passo avanti alla ricerca sul tema, portando all'organizzazione della sessione della conferenza SIU sul tema (Società Italiana Urbanisti), dei due giorni di seminario City and Productions days, che si terranno il 13 e il 16 Ottobre ed infine altre attività didattiche e divulgative.

F) Definizione di scenari progettuali e strategie operative

A valle dello studio approfondito del caso e del confronto con alcune progettualità in atto o concluse che potessero essere per qualche ragione assimilabili o interessanti, sono emersi alcuni scenari di sviluppo progettuale per l'area di Mirafiori. Questi tre immaginari hanno come obiettivo quello di suggerire una visione futura di insieme di questo territorio, una strategia unitaria ma che al contempo tenga conto delle azioni già in gioco. Che provi a valorizzarle e metterle in rete per creare nuove sinergie. Con questo obiettivo si sono configurati tra possibili linee di sviluppo:

From spot to network

Questa idea nasca dall'osservazioni delle realtà emergenti e caratterizzanti il territorio, che però, essendo isolate rispetto ad un tessuto molto denso e misto, non hanno attualmente molta visibilità, né la forza di costituire punto di attrazione reale per il quartiere di Mirafiori Sud. Queste micro esperienze generano però economia alternative, presidi territoriali, nuova identità e senso di comunità.

Lavorando sullo spazio pubblico e sulle connessioni possibili, queste realtà, nonostante le loro dimensioni limitate, diventano quindi punti focali di sviluppo e di attrattività, anche dall'esterno per il quartiere.

Si tratta di un progetto minuto, che interviene sullo spazio della strada, prova a riarticolargli la sezione, apre nuovi sguardi su alcuni spazi aperti, adesso sottoutilizzati perché non caratterizzati, non visibili, che si prestano in questa soluzione ad essere un supporto per le attività presenti e in espansione nel quartiere. L'idea è di creare una rete che metta in relazione gli elementi di effervescenza nati spontaneamente, per aumentarne la visibilità e perché diventino il motore per una maggior connessione con il resto della città.

Nature as a tool

La presenza del Sangone e delle sponde ripariali di difficile gestione, non solo per fattori endogeni ma anche esogeni, la vicinanza con la collina e il riconoscimento di un surplus urbano di cui non si sa cosa fare, la presenza di ampi spazi aperti senza apparentemente nessuna organizzazione e la storia stessa del quartiere sono alcune delle considerazioni da cui nasce questa linea di progetto. La presenza di un fitto e al contempo frammentato tessuto vegetale diventa l'elemento caratterizzante: per qualcuno diventa l'occasione per rispondere alle sfide poste dal cambiamento climatico in atto, per altri un modo di dare una nuova vocazione ad una infrastruttura dismessa che costituiva una barriera tra due parti di città e che può essere invece pensata come uno spazio ad uso collettivo e di mobilità leggera, per altri ancora, un ritorno

ad una condizione pre-industriale nell'accezione più radicale della rinaturalizzazione, per altri ancora l'occasione di sperimentare pratiche rurali in spazi urbani, ed infine anche la possibilità di arrivare ad un nuovo fordismo, ispirato all'attenzione attuale verso il mondo del food e del sistema economiche che gli gira intorno.

_New productive space

Lavorare in questa direzione significa ribaltare l'obsoleto e retorico discorso sulla dismissione. Questo fenomeno, all'interno del quartiere, ha caratteri sempre più pervasivi, che non riguardano solo il comparto industriale e la sua infrastrutturale ma si diramano allo spazio delle residenze e del loisir oltre che dei servizi e della micro economia locale. Lavorare in questa direzione comporta vedere nel quartiere un'occasione di sperimentazione, al netto dell'ossessione per il riempimento di ciò che vuoto ma piuttosto come occasione di disponibilità, di ricerca, di sperimentazione. L'idea è quella di riportare la produzione, manifatturiera, in città dunque, in una formula e con un significato completamente nuovo. Riportarla nei luoghi del passato che però di quella storia non hanno più nulla, come è giusto che sia. Lontano della manifattura e del concetto stretto di produzioni di beni, ma piuttosto come possibilità di dare una nuova identità a questo luogo.

Per alcuni, infatti, Mirafiori può diventare "food district" in linea con le politiche di sviluppo locali, approfittando della vicinanza con i fiumi e con i suoi parchi ma al contempo sfruttando il contesto urbano in cui si trova. In questo scenario il "distretto", in senso lato, diventa un luogo che si riempie e svuota di attività e significato, che può sopportare e supportare grandi manifestazioni ma al contempo ospitare piccole realtà e attività quotidiane alla portata del quartiere. Diventa quindi un modo di ridare identità.

LA METODOLOGIA DI RICERCA

Per riassumere, all'interno di questo progetto sono stati utilizzati diversi strumenti di lavoro che spesso sono stati utilizzati in forma addizionali per raggiungere risultati più approfonditi e per avvalorare tesi precedentemente costruite. In breve il percorso si è avvalso di queste differenti, seppur collaborative, metodologie:

1 un approccio multidisciplinare_ la collaborazione con settori e persone differenti, portatori stessi di interessi diversi, ha fatto sì che fin da subito il progetto si confrontasse con saperi diversi e che il suo obiettivo non fosse quello di rispondere ad una domanda solo da un punto di vista.

2 interviste_ Sono state effettuate in momenti diversi della ricerca per avere un riscontro diretto rispetto ad alcune intuizioni emerse nella fase di analisi di bibliografia e dati. Le persone coinvolte sono state individuate in base alla loro conoscenza ed esperienza rispetto alla tematica. I dati emersi sono stati rielaborati e divulgati tramite pubblicazioni.

3 eventi divulgativi_ Sono stati organizzati diversi eventi di divulgazione dei risultati intermedi della ricerca ma anche di discussione aperta al fine di creare un dibattito accademico e non rispetto ad un tema per troppo tempo trascurato. I singoli eventi sono già stati precedentemente descritti (SIU2017, Architettura in città 2017, Masterclass IUAV 2016, City&Production days 2017, Evento finale in programmazione)

4 incontri con team di progetto_ La creazione in sé di un team di progetto ha fatto sì che questo lavoro non rimanesse una ricerca singola accademica ma un percorso condiviso di ricostruzione di uno scenario di sviluppo urbano. La disponibilità e l'interesse da parte degli interlocutori diretti (E. Carli, F. Terranova, F. De Filippi e C. Bianchetti) ha fatto sì che il progetto si ridefinisse e strutturasse di passo in passo a seconda degli avanzamenti e delle considerazioni collettive. Questo modo di procedere ha costruito una esperienza ricca e originale. Collettiva ed esplorativa. Ha permesso la costruzione in primis di un dialogo e di un nuovo

spazio e modo di pensare insieme e anche un background condiviso a cui far riferimento. Inoltre il confronto continuo con il territorio e i soggetti attivi ha permesso una divulgazione più attiva del lavoro e anche una riscrittura di parte del percorso concepito in fase di bando. La ricerca, in qualche modo, si è messa a disposizione del quartiere, ha provato ad ascoltarlo, leggerlo e restituirgli una immagine di se meno inquinata dalla sua storia e segnata da una visione innovativa.

5 lo scenario_ l'utilizzo di questa tecnica consolidata e conosciuta ha permesso però di poter costruire un lessico comune tra attori apparentemente legati a registri differenti. Ha permesso in maniera semplice, immediata e talvolta riduttiva di spostare il piano di riflessione dall'analisi al progetto. Di fare un passo avanti in una visione futura condivisa. Lo ha fatto con l'aiuto dei lavori di alcuni studenti, con l'osservazione di casi studio esterni, attraverso il racconto di esperienze straniere ma anche di progetti europei.

6 messa in rete delle competenze_ la creazione di una rete di ricercatori generata a valle della Masterclass IUAV del 2016 ha permesso non solo di condividere esperienze, background, metodologie, studi, dati e idee ma anche di condividere competenze diverse e percorsi differenti legati allo stesso tema. In questo modo è stato più facile immaginare scenari anche molto diversi di sviluppo territoriale, legati a saperi al di fuori delle mie discipline.

7 apertura di un dibattito sul tema_ obiettivo principale di questo progetto è stato quello di provare ad aprire nuovamente un dibattito per lungo tempo sopito, non solo in ambito accademico o locale ma anche nazionale rispetto al tema del rapporto tra città e produzione, che oggi mostra nuovi sviluppi e declinazioni

OBIETTIVI TANGIBILI RAGGIUNTI

c) COSTITUZIONE DI UNA RETE DI RICERCATORI E UNIVERSITA' SUL RAPPORTO CITTA' E PRODUZIONE

A termine del seminario si è definito chiaramente la necessità non solo di continuare a lavorare su questi temi attraverso momenti di incontro e condivisione di progetti e risultati ma anche esplorando nuove metodologie di ricerca che richiedono la necessità in primis di tornare sui luoghi per campirne le trasformazioni più radicali che si stanno definendo e sedimentando (Garofoli, 2017).

La necessità di creare una sinergia tra competenze diverse e quindi di conseguenza di trovare un lessico adeguato e comune a discipline differenti che vanno dall'economia all'urbanistica.

A valle di queste considerazioni, che costituivano uno degli elementi cardine dell'organizzazione della Masterclass, che ha deciso appunto di sfruttare un momento didattico per un confronto interdisciplinare.

Le due giornate seminariali infatti hanno visto la partecipazione di economisti di diverso tipo (da Stefani Micelli a Gioacchino Garofalo) alla presenza di urbanisti del mondo dell'università quanto da quello del lavoro a scala europea (Arturo Lanzani, Paola Viganò, Perlick, Broekman) che hanno portato contributi critici ma anche progettualità di scala e modello molto diverso, e esperti di politici e giornalisti che si sono occupato del fenomeno a livello politico e mediatico. Questi contributi molto diversi hanno contribuito a rendere più chiaro quanto complesso il quadro di riferimento.

A seguito di queste due giornate, ci è sembrato quindi quanto mai interessante costruire una rete di giovani ricercatori che si confronti, seppur con approcci e in territori molto diversi, di questo tema.

Quali le attività di questa rete?

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

In primis la necessità di mantenere le proprie peculiarità disciplinari e metodologiche e vive le differenze degli interessi di ricerca che arricchiscono il confronto, dall'altro lato la necessità di mettere in rete le informazioni e provare a problematizzare e confrontarsi sui lavori in corso.

Attualmente il gruppo è costituito da 4 ricercatori afferenti a 4 istituti universitari differenti:

Ianira Vassallo _ Politecnico di Torino _ DIST | DAD

Cristiana Mattioli _ Politecnico di Milano _ Dastu

Michele Cerruti But_ Università IUAV di Venezia_

Roberto Segal _ EPFL (Losanna)_

Le prossime attività previste dalla rete sono la restituzione dei risultati della Masterclass attraverso la pubblicazione di un servizio su una rivista del settore (Territorio) di interesse nazionale, l'organizzazione di un seminario l'anno in ognuno degli Istituti Universitari coinvolti per creare una continuità con la Masterclass di Venezia e istituire un momento di confronto diretto, favorire lo scambio tra le università e i dipartimenti afferenti al fine di creare sinergie per la progettazione di progetti di ricerca e la risposta a bandi di interesse nazionale e internazionale, condividere i contatti con altre realtà europee al fine di avere una restituzione del fenomeno sul territorio il più completa e capillare possibile.

PUBBLICAZIONE DI DUE ARTICOLI SU RIVISTE SCIENTIFICHE DI SETTORE (CLASSE A) PER APRIRE ULTERIORMENTE IL DIBATTITO SUL TEMA E CON L'OBIETTIVO DI DIVULGAZIONE DELLE PROGETTUALITÀ IN ATTO.

1) Pubblicazione dell'articolo ***“Torino. Forme di ri-articolazione della città del welfare.”*** sulla rivista on line di Urban@it (ISSN 2465 – 2059) “Working Paper 1/2016) attraverso la call “Innovation stories 2.0” coordinata da Valeria Fedeli (Politecnico di Milano) e Camilla Perrone (Università degli studi di Firenze) per riportare il quartiere al centro dell'attenzione (necessità di ritornare sui luoghi della città post-fordista)

Il numero della Rivista contiene quindici saggi selezionati attraverso una call for instant papers esplicitamente rivolta a dottorandi, dottori di ricerca, giovani ricercatori nel campo degli studi urbani.

Obiettivo del progetto è stato quello di raccogliere contributi che descrivono soluzioni innovative ai problemi della città contemporanea, brevi casi di politiche urbane con elementi di sperimentazione e novità, ma anche trasferibilità e utilizzabilità.

Abstract

La crisi della FIAT, emblema del modello di capitalismo hard su scala internazionale, che ha contribuito a definire parte dello sviluppo urbanistico dell'Italia del boom economico, oggi lascia in eredità alla città di Torino non solo comparti industriali dimessi che creano delle cesure nella maglia urbana, ma anche quartieri residenziali fantasma, enclave di marginalità e degrado. La struttura della company town, spazio della manifestazione del welfare basato su un sistema di sicurezza, assistenza e controllo sociale, creato con l'idea di poter garantire una “casa per tutti” e sull'utopia del tempo di costruire spazi di qualità e confort

per la classe operaia, rappresenta oggi uno dei luoghi emblematici dell'attuale crisi economica e sociale. E' evidente inoltre, come nel condizione attuale, l'amministrazione non abbia più le forze e la capacità di creare questo tipo di "assistenza" e supporto alla popolazione, abbandonando queste aree ad una anarchia sociale. Il quartiere di Mirafiori Sud, rappresenta, a mio parere, un interessante caso studio, in grado di mostrare come la costruzione di una comunità compatta, generata attraverso un disegno urbano gerarchizzato e da decenni di politiche incentrate su un sistema di controllo sociale, oggi provi a trovare autonomamente delle soluzioni alla propria marginalità utilizzando la retorica della mixité come una occasione per ripensare ad un welfare locale che si articola dal basso.

2) Pubblicazione dell'articolo **"Mirafiori sud: la città fordista oltre la Fabbrica. Scenari e progetti per (la costruzione di) una nuova identità."** (scritto con Francesca De Filippi) sul numero 2/2016 di Ri- vista. Un periodico scientifico elettronico semestrale edito da Firenze University Press (FUP), luogo di dibattito dell'ex Dottorato in *Progettazione paesistica* dell'Università degli Studi di Firenze, la rivista è divenuta nel 2014 organo del Dipartimento di Architettura (DIDA) dello stesso Ateneo. Il numero 02|2016 di Ri-Vista intende presentare una panoramica il più possibile variegata di casi reali o di proposte teoriche in cui il progetto di paesaggio gioca un ruolo tanto ricco di implicazioni. Riuso e condivisione degli spazi aperti urbani

La riflessione su questo tema è legata ai processi di trasformazione che oggi vivono le nostre città e all'esigenza di una organica rigenerazione urbana. Fenomeno relativamente nuovo e rapidamente cresciuto, la pressione sul cuore delle città determinata dall'elevato valore d'uso commerciale, direzionale e turistico dei centri storici che accentrano interesse e risorse economiche, convive con sacche di abbandono nelle sue immediate adiacenze.

Il progetto di paesaggio, supportato anche da istanze sociali, si manifesta come un processo alternativo e creativo rivolto alla riconversione e trasformazione di luoghi che cadono al di fuori dei margini convenzionali urbani, come per esempio edifici in abbandono e/o interi quartieri un tempo artigianali, lacerti di spazi verdi, aree agricole residuali intercluse, sistemi lineari dismessi o in degrado come infrastrutture stradali o su ferro, canali e sistemi fluviali, water front, ossia tutti quegli spazi che hanno nel tempo perso la loro funzione originale. La progettazione e pianificazione di tali aree ha come orizzonte la loro ricucitura, valorizzazione e ridisegno in un sistema di relazioni spaziali multifunzionali, ecologiche e ambientali, culturali fruibili, produttive, fino a giungere alla formazione di nuove spine attrezzate di collegamento. In questa ottica, il recupero delle aree degradate, dismesse o abbandonate diventa l'occasione di nuove prospettive in grado di apportare innovative dinamiche sociali e la creazione di luoghi pubblici condivisi, in una ottica che si amplia anche ai siti industriali dismessi urbani e suburbani.

Più in generale il tema si connette al ripensamento del ruolo degli spazi aperti urbani, inteso a conferire loro l'antica dignità di territori di condivisione, scambio, interazione, espressione della collettività propria della piazza antica, in una ripresa della socialità urbana di cui non devono essere trascurate le aspettative.

Back shoring process: a new scenario for Mirafiori Sud?

Attraverso il disegno urbano dello spazio pubblico come percorso inclusivo, i progetti relativi si distinguono anche per la capacità di generare cambiamenti nelle comunità locali.

Abstract

Mirafiori rappresenta un modello di città ormai superato, scomparso. E' uno degli esempi più significativi di company town italiana, depotenziata in seguito alla crisi del mercato del lavoro e alle nuove geografie produttive e, a partire dagli anni '80, caratterizzata da un processo di dismissione delle attività stesse che l'avevano generata, da un progressivo abbandono dello spazio abitativo e da un inesorabile processo di degrado fisico, culturale e sociale.

A Mirafiori però, come accade in altri luoghi, si decide di conservare e valorizzare quel tessuto edilizio, quella parte di città ormai fantasma, tipica del modello fordista ma pur sempre città, riconoscendole un valore intrinseco condiviso.

Il riconoscimento del suo valore sociale e culturale viene espresso dalla comunità locale attraverso progettualità minori di cura capillare dello spazio; dall'altra, reinterpretazioni strategiche del suo ruolo a scala urbana e l'investimento in azioni di rilancio economico degli spazi evidenziano la percezione pubblica dell'importanza che assume come lascito storico e non solo.

La sfida più grande è capire se il luogo di affermazione di un diritto che ha cessato di essere tale può contenere, oggi, nuovi valori capaci di riconoscergli una diversa identità.

e) REALIZZAZIONE DI UNA SEZIONE ALL' INTERNO DELLA RIVISTA DI SETTORE TERRITORIO

A valle di questo primo periodo di ricerca, sicuramente con una impronta più teorica ma utile per avere una panoramica più completa e chiara sul tema e per stabilire rapporti di networking con studiosi ed esperti di settori disciplinari che si occupano di questo tema al fine di definire un miglior approccio pratico e progettuale per la parte restante della ricerca, vorrei condividere con voi alcune riflessioni per lo sviluppo di questa seconda fase del progetto.

Nel mese di Novembre 2016 è stato consegnato una proposta di sezione (180.000 caratteri) per la rivista di settore Territorio (<https://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=63>) edita da Franco Angeli.

Il servizio si è composto da dodici articoli divisi in tre interviste ad economisti rilevanti (Aurelio Bruzzo, Gabi Dei Ottati, Giancarlo Corò), la trattazione di sei casi studi raccontati in schede di approfondimento, due saggi introduttivi di cui uno in riferimento alla Masterclass e un altro che cerca di fare il punto sulle questioni emerse dalle discussioni interdisciplinari e dalla discussione dei casi, ed altri due saggi a cura di Gioacchino Garofoli (economista) e Arturo Lanzani (urbanista) che propongono una lettura di stimolo al proseguimento del progetto da due punti di vista diversi.

La sezione è in corso di stampa. E' stata rivista completamente a seguito di un duplice referaggio anonimo imposto dalla rivista per garantire la qualità dei contenuti. Sarà in pubblicazione per il numero di Maggio 2017.

Abstract

For a European Industrial Renaissance è il titolo della Comunicazione del gennaio 2014 della Commissione Europea tesa a promuovere la reintroduzione della produzione di beni e servizi in Europa e a implementare una solida base industriale attraverso politiche e azioni specifiche. Discutere nella nostra disciplina di reindustrializzazione significa affrontare almeno due questioni: da una parte la difficoltà a studiare fenomeni che ancora non si sono depositati se non limitatamente, dall'altra riflettere sul rapporto tra territorio, economia e società attraverso un approccio pluridisciplinare. Un primo avanzamento, in questo senso, si è dato nella masterclass Reindustrializing Europe che si è tenuta l'11 e il 12 maggio scorso presso l'Università Iuav di Venezia [1].

Obiettivo del servizio, così come quello del seminario, è discutere della reindustrializzazione dell'Europa osservando i vecchi territori e modelli della produzione, tentando così di comprenderne le metamorfosi. La sezione è quindi articolata in tre tipi di contributi: saggi, casi-studio e dialoghi. I tre saggi costruiscono una riflessione trasversale di tipo economico e territoriale, da una parte mettendo in luce le questioni e ipotizzando una nuova stagione di studi urbani (il primo saggio), dall'altra sottolineando l'esigenza di un nuovo approccio progettuale e di gestione dei processi economici (Garofoli), in ultimo ridefinendo una fenomenologia delle forme e dei luoghi della produzione (Lanzani). I casi-studio restituiscono i risultati o gli avanzamenti di alcune ricerche condotte da dottorandi e ricercatori dei Politecnici di Torino, Milano, Losanna e dell'Università Iuav di Venezia. Non si ambisce a costruire una mappatura esaustiva della trasformazione dei luoghi della produzione in Europa, piuttosto a mettere in risalto alcuni aspetti significativi di questa mutazione nel rapporto tra produzione e territorio. I dialoghi sono invece un'occasione di confronto con la disciplina economica in ordine all'approfondimento di temi specifici: l'analisi delle politiche industriali europee (Montanari e Bruzzo), la lettura del mutamento dell'industria (Corò), la capacità di adattamento alle nuove condizioni di alcuni sistemi economico-territoriali (Dei Ottati).

PROSPETTIVE DI SVILUPPO FUTURO

Come ripetuto in diversi punti di questa relazione, il progetto è stata l'occasione di sperimentare non solo un nuovo modello di ricerca ma anche di aprire a nuovi temi. Per questo risultano di conseguenti ovvie le ragioni di voler continuare a ragionare intorno a questi temi. La candidatura ad un joint project dal tema "City & Production" tra Politecnico di Torino ed EPFL di Losanna, la partecipazione ad un bando interno al Dipartimento Interateneo di Politiche e Progetto del Territorio (Politecnico di Torino) per la costruzione di un centro di ricerca che si occupi di questi temi all'interno dell'accademia, la costruzione della rete dei giovani ricercatori, i momenti aperti di discussione, la creazione del team di progetto e le diverse pubblicazioni sono solo alcuni, sicuramente più evidenti, esiti di questo lavoro.

Questo percorso ha permesso di mettere in evidenza le potenzialità di un discorso intorno a questo rinnovato rapporto, sulla necessità di riscrivere alcuni termini per creare un lessico comune tra discipline e attori diverse, di sperimentare politiche attualmente teoriche in ambiti specifici. Per questo la mia proposta sarebbe quella di candidare il quartiere di Mirafiori a diventare un Laboratorio Sperimentale sulla Produzione a Torino. Un luogo dove elaborare non solo teoria ma accompagnare i progetti, metterli a sistema, creare una visione d'insieme, attirare investitori di diversa portata, valorizzare le competenze e le azioni già attive, costruire nuove reti, mettere a disposizione spazi e idee, provare a capire quindi se e come si sta costruendo la Rivoluzione 4.0 che viene sempre più spesso citata.